

**QUADERNI DI STORIA  
DEL PCI**

**IL PARTITO DALLE**

**LEGGI ECCEZIONALI**

**DEL FASCISMO**

**ALLA SECONDA**

**GUERRA MONDIALE**

a cura della sezione centrale scuole di partito del pci

1108

*Questi quaderni nascono dall'esigenza di dare un primo materiale a carattere largamente divulgativo sui momenti fondamentali della storia del P.C.I. E' un materiale elaborato sulla base del Seminario « Momenti della storia del P.C.I. » tenuto all'Istituto di Studi Comunisti nel gennaio 1971, che ne ha costituito il punto di partenza, e dei fondamentali studi e ricerche pubblicati sinora.*

*I « Quaderni » non hanno, e non possono avere, pretese di sistematicità, di completezza e tanto meno carattere di ufficialità. Essi vogliono essere per migliaia di militanti, di simpatizzanti e specialmente di giovani, un aiuto e uno stimolo allo studio della storia del partito comunista. Uno studio attento, critico, che spinga alla riflessione e alla maturazione del giudizio intorno alle lotte, alle difficoltà, ai successi e anche agli insuccessi di questo partito della classe operaia che più ha inciso negli avvenimenti dell'Italia degli ultimi 50 anni. Che aiuti a comprendere meglio l'oggi ed in esso ad agire col più alto grado possibile di consapevolezza.*

*Siamo grati a tutti coloro che vorranno darci il loro giudizio e soprattutto segnalarci inesattezze e limiti.*

Il presente Quaderno è stato redatto da Franco Di Tondo

**IL PARTITO DALLE  
LEGGI ECCEZIONALI  
DEL FASCISMO  
ALLA SECONDA  
GUERRA MONDIALE**

## I PRIMI ANNI DELLA CLANDESTINITA'

Nel 1926 il Partito Comunista Italiano fa fronte, con slancio disperato, all'*illegalità*. Non è ancora una clandestinità totale: permangono alcuni margini ridotti di attività legale. Ma anch'essi si esauriscono ben presto, a causa dell'applicazione delle leggi eccezionali fasciste e della accanita repressione, da parte della dittatura, di ogni opposizione, in particolare di quella comunista.

Superata la crisi Mateotti, il fascismo non perde tempo. Mussolini si attribuisce, quale Capo del Governo, poteri tali nel settore esecutivo e legislativo, che finiscono per dare il colpo di grazia al vecchio regime costituzionale-parlamentare. Anche le attribuzioni dei prefetti vengono accresciute mentre, per logica totalitaria, è abolita l'elettività delle amministrazioni locali. Soppressione di tutti i giornali antifascisti; scioglimento dei partiti, associazioni e organizzazioni contrarie al regime; istituzione del confino di polizia e di servizi di investigazione politica presso i comandi di legione della Milizia fascista: basta una sola seduta del Consiglio dei Ministri, il 5 novembre 1926, a varare tutto questo complesso di provvedimenti. La Camera non è da me-

no: quattro giorni dopo, dichiara la decadenza dal mandato parlamentare dei centoventi deputati dell'«Aventino» (dai liberali ai comunisti). Lo stesso giorno, senza alcuna discussione, approva il «disegno di legge» per la difesa dello stato, che istituisce la pena di morte ed il Tribunale speciale.

«E' il congegno delle *leggi eccezionali*, destinato a stritolare inesorabilmente ogni residuo di libertà, a mantenere in schiavitù la classe operaia e tutti i lavoratori e a far fronte alla minaccia d'inflazione e di crisi economica (tutt'altro che allontanata con il famoso discorso di Pesaro per la difesa della lira), con una riduzione generale dei salari e degli stipendi» (Fidia Gambetti)<sup>1</sup>. Il vecchio stato liberale è liquidato, la via aperta alla repressione, che colpirà duramente soprattutto i comunisti.

## ARRESTI E PERSECUZIONI

L'ondata degli arresti e delle persecuzioni si scatena nella notte tra l'8 ed il 9 novembre 1926. Primo obiettivo speciale, è costituito dai parlamentari comunisti: «disporre che

<sup>1</sup> *Inchiesta sul fascismo*, Mastellone, Milano, 1953, p. 156

questa notte si proceda a rigorosissime perquisizioni personali e domiciliari deputati iscritti partito comunista comunque presenti codesta provincia» telegrafa il capo della polizia, Bocchini, ai prefetti «procedendo anche loro fermo fino disposizione questo Ministero...». Basta confrontare questa data con quella (9 novembre) in cui la Camera dichiara la decadenza del mandato parlamentare degli oppositori: le misure poliziesche precedono quelle legislative! (e Mussolini se ne dichiara soddisfatto: «si può dire che il poliziotto ha preceduto nella storia il professore, perché se non c'è il braccio armato di salutaris monette, le leggi resteranno lettera morta e vile»).

La conseguenza è che dei deputati del PCI solo tre si sottraggono all'arresto. Insieme a Maffi, a Picelli, a Ferrari e ad altri, cade Antonio Gramsci (arrestato appunto l'8 novembre 1926). La «caccia all'uomo» (cioè al comunista, al socialista, al sovversivo), si allarga a tutta l'Italia: «Per ora risultano, nella sola Milano, distrutte le case, gli uffici, i laboratori per una sessantina di compagni nostri e altri sovversivi. Si contano tre assassinati; ad un operaio metallurgico hanno fatto fare una fine orribile»: la testimonianza è di Velio Spano. Il quadro che viene rappresentato a Togliatti (allora a Mosca come rappresentante del PCI nell'Executive dell'Internazionale Comunista) da Camilla Ravera, che resse novissimamente la segreteria dell'Ufficio Politico, a metà novembre, è, sebbene non completo, quanto mai drammatico:

«A Milano, in otto giorni, furono fatti 1960 arresti; 151 persone furono ferocemente bastonate; molte di esse, furono poi ricoverate all'ospedale in gravi condizioni (fra

le altre Feroci<sup>2</sup> che ora però sta meglio), 40 case e uffici distrutti; nella provincia di Milano vi furono 200 arresti, molte bastonature e molti bandi. Nella provincia di Milano furono assassinate cinque persone. A Forlì si ebbero cinque morti (fra cui due fascisti perché là avvennero dei veri combattimenti e i compagni si difesero), 200 bandi, moltissimi arresti; a Ravenna quattro morti, molti bandi; a Brescia 176 arresti; 30 uffici e case distrutte; 10 persone malmenate e bastonate a Verona 260 arresti, 3 case distrutte, pochi bastonati; a Venezia 90 arresti, nove case distrutte, molti bastonati a sangue; a Padova 200 arresti, 40 bandi, incendi, distruzioni, legnate; a Torino 350 arresti, 20 case distrutte, 10 persone bastonate; nell'Italia meridionale arresti numerosissimi e numerose le distruzioni. A Roma gli arresti furono scimmia (in massima parte fermi)».

#### «IL PARTITO COMUNISTA RIMANE IN PIEDI»

Allorché la prima ondata della tempesta è passata, il partito conta le sue perdite e le forze che gli rimangono. I compagni caduti, trattenuti in prigione, inviati al confino, oppure costretti ad emigrare, sono circa mille. Mentre in 23 province i collegamenti sono andati persi, in 47 hanno retto. Gli iscritti si riducono a 6.420 (citiamo da una relazione presentata al CC del PCI in data 2 maggio 1927), più numerosi nelle tre città operaie di Milano, Torino e Trieste. Seguono Genova, Firenze, Bolo-

<sup>2</sup> pseudonimo di Alfonso Leonetti

gna ed altri centri emiliani, lombardi, piemontesi e veneti. Assai meno rappresentato è il Partito nel Lazio (205 comunisti), nell'Umbria, negli Abruzzi, nelle Marche. Quasi inesistente nel Mezzogiorno (ma a Napoli si conterebbero 120 iscritti e 100 a Foggia). Un certo incremento si registra nel maggio 1927, quando il numero degli iscritti raggiungerebbe i 6771 (5052 al Nord, 1319 al centro, 400 al sud). Poi di nuovo la flessione, sempre più netta nel corso del 1927, l'«anno terribile» che apre altri vuoti dolorosi nelle file comuniste.

Eppure, malgrado le gravi perdite, la radiazione o la scomparsa delle cellule, malgrado l'efficienza dell'organizzazione repressiva — questa si vale di un'apposita sezione di polizia politica segreta, l'Ovra, un vero nido di spie e di provocatori, ed ha alle sue dipendenze centomila fra poliziotti, militi, carabinieri, ecc. nella maggior parte impegnati a dare la caccia al comunista (la proporzione, secondo le cifre che abbiamo riferito, è quindi di 17 segugi per ogni compagno nell'«illegalità») — «il partito comunista resta in piedi e continua la sua lotta a fianco dei lavoratori»<sup>3</sup>.

Un innegabile sintomo di vitalità è costituito dalla battaglia di presenza della stampa. Quando gli operai torinesi e milanesi ricevono i primi numeri dell'«Unità» illegale, il loro commento è: «Dunque, ci siamo: ci siamo ancora!». L'organo del partito vede la luce ogni quindici giorni: solo a Torino si vendono diecimil-

<sup>3</sup> Da una relazione di Togliatti all'Internazionale Comunista in data 10 marzo 1927, ove si precisa inoltre: «La differenza, la mancanza di proporzionalità tra la nostra influenza politica e le nostre forze organizzate deve sparire».

le copie. I giovani hanno il loro combattivo giornale, «Avanguardia», le donne «Compagna», i bambini «Il fanciullo proletario», gli studenti torinesi «Il goliardo rosso». Assai numerosi i giornali di fabbrica («Bandiera Rossa» all'Alfa Romeo», «La Riscossa» alla Breda, «La Squilla» alla Lancia, «Il Martello», «Portolongone» alla Fiat; mentre a Trieste escono «La Riscossa», «La Galera», «Il Faro», a Savona si stampa «L'Operaio dell'Iva» ed a Genova «La Flaccola»; e si potrebbe continuare).

Scioperi, proteste, interruzioni del lavoro, agitazione verbale e mediante scritte sui muri o volantini (quante volte la stampa illegale è rudemente ricopiata e diffusa!) si ripetono nel paese. Significativa l'ammissione che è costretto a fare il capo della polizia in un promemoria destinato a Mussolini, nel maggio 1927: «Anche quando si riesce, procedendo a larghi arresti, ad assicurare alla giustizia arefatti e capi, altre persone si sostituiscono immediatamente a quelle arrestate e l'organizzazione del partito non risente profondamente i colpi ricevuti... Finora non si è riusciti ad individuare la centrale del Partito e i dirigenti di essa né a stabilire la nuova rete organizzativa che, specie nel Nord, funziona in pieno per quanto circondata dal segreto più assoluto». E' difficile trovare un documento dell'«altra parte» che suoni conferma più diretta dell'eroismo e dell'efficienza che dimostra il Partito.

Purtroppo il nemico riesce a cogliere un successo non indifferente nel settore sindacale: l'autoliquidazione della Confederazione Generale del Lavoro. D'Aragnone, Rigola e gli altri riformisti, sulle cui spalle pesano il fallimento dell'occupazione delle fabbriche e i numerosi compromessi pat-

miti col fascismo avanzante, decidono il 4 gennaio 1927 lo scioglimento della OGL. A Parigi, è vero, funzionerà per iniziativa di Buozzi, Quagliari e Bensi, un Esecutivo che non si associa alla decisione, ma il regalo fatto al regime (che va svelando sempre più i suoi connotati di aperto sostegno del capitalismo monopolistico) è innegabile; i lavoratori italiani sono privati, per la diserzione di un Consiglio direttivo che proclama « esaurita la sua funzione », della loro storica organizzazione di classe. Sono proprio questi i motivi per cui la resistenza del partito comunista acquista un valore particolare, che la colloca in un itinerario storico ed in una dimensione patriottica ben delineati, lungo la difesa del patrimonio della società italiana. Il 20 febbraio, su iniziativa del PCI, in un'officina milanese, ha luogo un convegno segreto per la ricostruzione degli organi direttivi della CGL. Sotto la presidenza di Ravazzoli vi partecipano non solo comunisti, ma anche socialisti (massimalisti e riformisti) ed anarchici. I pareri sono unanimi. Certo le condizioni di attività sono diverse (e la ricostruzione avrà, per lungo tempo, un valore principalmente simbolico), ma, questo è l'importante, si dovrà continuare a lavorare in Italia. Togliatti commenterà più tardi: « da questo periodo, e precisamente dalla riunione clandestina del 10 (sic, ma legge 20) febbraio 1927, data la prevalenza dei comunisti nella direzione del movimento sindacale italiano »<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Trenta anni di vita e lotte del P.C.I., Quaderni di Rinascita, n. 2, s.d.m.a. 1951, p. 6. La data del 20 febbraio relativa alla riunione sindacale è riportata esattamente in appendice, nella « Cronologia del Partito comunista », p. 252.

#### L'ANALISI DIFFERENZIATA DEL FASCISMO, ELEMENTO DI CONTINUITÀ NELLA LOTTA

Il problema principale che si pone al Partito in questi primi anni di vita illegale è: come uscire dal fascismo? Si tratta evidentemente di una questione di lotta; ma in quali direzioni strategiche occorre battersi? e, per individuare queste ultime, quali sono le caratteristiche del fascismo? Ecco, allora, affermarsi, nell'atteggiamento del PCI, questo elemento essenziale, unico: « la lotta contro il fascismo è associata all'analisi ed al giudizio sul fascismo; e ciò per la prima volta nello scontro di massa e nella storia d'Italia »<sup>5</sup>.

Tale analisi, tale giudizio subiscono naturalmente un'evoluzione. Nel vivo della guerra civile, è prevalsa una considerazione di « provvisorietà del fascismo, considerato come strumento temporaneo repressivo della borghesia ». Illuminanti, fra i vari documenti, sono un editoriale anonimo di « Rassegna comunista » (15 aprile 1921) ed un articolo di Bordiga su « Il Soviet » 15 maggio 1921).

*« Il fascismo, strepitosamente battuto nell'urna nel 1919, dominerà — grazie agli alibi, al piombo e alla fiamma — le situazioni elettorali. È utilissimo che sia così. Nessuna migliore prova della giustezza delle direttive rivoluzionarie dei comunisti. Se veramente la borghesia andrà sino in fondo e nella reazione bianca strozzerà la socialdemocrazia, preparerà — non sembri un paradosso — le migliori condizioni per la sua rapida sconfitta da parte della rivoluzione. Forse la*

<sup>5</sup> Da una lezione di Ernesto Ragionieri sulla storia del P.C.I.

*borghesia si fermerà in tempo; appena il gladiatore fascista avrà atterrato l'avversario, il suo padrone, lo stato borghese fermerà con un cenno il colpo di grazia e tenderà un mano al calato ».*

Commenta Paolo Spriano: « Sono già evidenti, qui, due delle ipotesi che guideranno l'orientamento del partito: l'idea che il fascismo sia uno strumento docile, manovrabile a comando, della borghesia, anzi del governo, e l'altra che, proprio per la meccanicità di un certo disegno, il punto d'arrivo, quando la violenza squadrista avrà esaurita la sua funzione dirompente, sarà un tipo di coalizione controrivoluzionaria basata sulla « socialdemocrazia » e sulla borghesia di propensione giolittiana »<sup>6</sup>.

Più esplicito Bordiga:

*« Il linguaggio dei leaders socialisti e fascisti lascia a vedere chiaramente che, man mano che il PS va denunciando i metodi rivoluzionari, il movimento fascista disarma le sue forme di violenta repressione e la distanza tra i due contendenti tra poco si ridurrà alla distanza che separa due contrattenti... La borghesia non si sogna di soffocare che i movimenti che esorbitano dai quadri della democrazia, sistema che non si sogna di sopprimere. Sui confini di questo suo sistema, essa si difende e lo difende col terrore e la reazione, ma non ha bisogno di chinare il libro del parlamentarismo per aprire quello*

<sup>6</sup> PAOLO SPRIANO, Storia del Partito comunista italiano, vol. I, Da Bordiga a Gramsci, Torino, Einaudi, 1967, p. 127. All'opera dello Spriano sono stati attenti largamente documenti, testimonianze, elementi di giudizio, che si sono rivelati indispensabili per la presente pubblicazione.

*delle repressioni, come pensa la corrente superficialità degli pseudosocialisti... Fascisti e socialisti sono due aspetti dello stesso nemico di domani ».*

Se la concezione del « tanto peggio », cara all'estremismo bordighiano, è presente nella prima testimonianza, in questa cogliamo l'anticipazione di quella formulazione del « socialfascismo » che l'Internazionale Comunista elaborerà alcuni anni dopo e che costituirà uno degli errori teorici più gravi del movimento comunista mondiale. Inoltre persiste l'illusione, già avvertita nel precedente documento, che il fascismo rappresenti una continuità rispetto alla precedente politica, delle classi dirigenti italiane e quindi sia riconducibile nell'alveo della democrazia statale conservatrice, un errore — comune anche agli schieramenti liberali, il che è indicativo — che avrebbe condotto Bordiga a « la negazione delle possibilità di un colpo di stato fascista e [a] i giudizi perfino ridicoli imposti al partito quando il colpo di stato era imminente e poi ebbe luogo »<sup>7</sup>.

Del tutto opposto il giudizio di Gramsci sul fascismo, anche se nemmeno esso si sottrae — come è riscontrabile nelle tesi di Lione — ad una valutazione di provvisorietà del-

<sup>7</sup> Trenta anni, cit. p. 29. Non meno indicativo un articolo di Bordiga apparso sul « L'Unità » del 30 settembre 1925, durante il dibattito pre-congressuale che precedette il Congresso di Lione, dove il fascismo è così delineato: « A noi pare che si tratti di una partita giocata dalla borghesia in modo classico. Essa si sviluppa liberamente su una linea logica. Non siamo dei metafisici, ma dei dialettici: nel fascismo e nella generale controffensiva borghese odierna non vediamo un mutamento di rotta della politica dello Stato italiano, ma la continuazione naturale del metodo applicato prima e dopo la guerra dalla "democrazia" ».

l'attuale fase storica concepita piuttosto come periodo della preparazione rivoluzionaria. Già nella « Relazione presentata al Consiglio nazionale di Milano del PSI dalla Sezione di Torino » (pubblicata sull'« Ordine Nuovo » dell'8 maggio 1920), che incontrò la famosa approvazione di Lenin, Gramsci definiva in questi termini la situazione italiana:

« La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: — o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi metodi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività — o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della classe governativa. Nessuna violenza sarà tralasciata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese ».

Né Gramsci si fermò a queste profonde intuizioni (la natura controrivoluzionaria del fascismo, concepito come reazione di classe sostenuta dall'apparato governativo, la preventiva demolizione degli strumenti politici dei lavoratori e l'assorbimento di quelli economici nel futuro contesto corporativo). Una ulteriore elaborazione portava Gramsci a considerare negli anni tra il 1921-1922 il fascismo come « il prodotto politico della piccola borghesia urbana e della reazione agraria ». Si tratta di una definizione ancora incompleta e non precisa. Questa valutazione si perfeziona nelle Tesi del Congresso di Lio-

ne (gennaio 1926) laddove, dopo aver definito il fascismo:

« come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla », si precisano le sue componenti sociali: « il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni... Questo fatto è il fatto di aver trovato una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni militari in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori, permettono al fascismo di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai ceti dirigenti » piano che è sorretto da « una omogeneità e una comune mentalità di "capitalismo nascente" ».

Se è individuata la base di massa del fascismo, non è ancora individuata, invece, la classe da cui esso muove.

#### IL RAPPORTO FASCISMO-CAPITALISMO

Appena due anni dopo la situazione presenta aspetti nuovi, che bisogna valutare attentamente. In Italia la fascizzazione procede speditamente, investe la burocrazia, la magistratura, l'istituto prefettizio, le forze armate, le strutture culturali. La demagogia fascista si fa strada attraverso la stampa, la radio, (incominciano le « adunate oceaniche »), intacca profondamente le masse. Nei quadri dirigenti del fascismo si assiste ad una mutazione significativa, osserva Togliatti: essi « non sono più gli stessi di due o quattro anni fa, non sono più quadri

piccolo-borghesi ma quadri capitalistici. Quasi ovunque sono i figli dei grandi industriali o anche gli stessi grandi industriali che attualmente dirigono l'organizzazione fascista ». In un documento elaborato in quello stesso anno (« Progetto di programma d'azione del Partito comunista d'Italia », 1928) si allarga la visuale già delineata nelle Tesi di Lione:

« Il regime che il fascismo ha espresso è la conclusione storicamente logica dell'evoluzione di una società capitalistica intrinsecamente debole, minata da un contrasto fondamentale tra la pressione politica ed economica esercitata da una grande massa di proletari e di popolazione lavoratrice e la impossibilità di garantire alle classi dominanti un profitto e il potere senza ridurre questa massa alla schiavitù e alla miseria. Esso è la forma di governo che è propria della società italiana nel periodo dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria ».

« Perciò — commenta Togliatti (che, di ritorno dalla Russia, dirige ora il centro estero) in un Comitato Centrale dell'ottobre 1928 — noi parliamo di identità di fascismo e di capitalismo ». Ma subito dopo pone in guardia dall'accettare schematicamente tale formulazione:

« Questa nostra tesi non deve essere intesa in modo volgare e piatto... Certo vi è del malcontento, vi sono contrasti, sia tra gruppi capitalistici che tra piccoli borghesi. Ma ciò che prevale sino ad oggi è che il fascismo riesce, all'ingrosso, a mantenere attorno a sé un'unità delle classi dominanti capitalistiche italiane e a dominare i movimenti di malcontento. Di qui deriva la relativa stabilità della situazione italiana ».

E' evidente l'abbandono dell'illusione ancora presente al Congresso di Lione, circa i tempi brevi della fase fascista e l'imminenza di uno scontro rivoluzione-fascismo; la situazione italiana presenta invece elementi prevalenti di stabilizzazione. Ma è esatta l'identificazione fascismo-capitalismo? « La formula dell'identificazione fascismo-capitalismo non era del tutto giusta », osserverà Togliatti nel 1951<sup>8</sup>.

« Non era giusta, cioè se si fosse voluto intenderla nel senso che si dovesse considerare inevitabilmente che il capitalismo a un certo punto del suo sviluppo diventasse per forza, sempre e definitivamente fascismo. Era però assolutamente giusta come definizione di ciò che in quel momento era avvenuto e avveniva in Italia ».

Quali conseguenze derivano dalla riaffermata identità fra capitalismo e fascismo? Il primo corollario è che lo abbattimento del fascismo avverrà soltanto con la liquidazione del capitalismo: e ad abbattere il capitalismo potrà provvedere solo il suo antagonista storico, la classe operaia, cioè solamente un'insurrezione proletaria. Ogni ipotesi di rivoluzione antifascista sembra accantonata; il che costituisce una grave limitazione ai presupposti strategici della lotta in corso. Il secondo corollario invece si muove su una linea teorica più vicina alla realtà e quindi contiene una implicazione positiva: se il fascismo è tutt'uno col capitalismo, non tarderanno a manifestarsi acuti dissensi fra la sua base di massa e la natura capitalistica del regime. Ecco perché il partito sottolinea la necessità di condurre l'agitazione e la lotta fra le or-

<sup>8</sup> *di. Società*, a VIII, n. 4, aprile 1951, p. 591.

ganizzazioni sociali dell'avversario (e già nel luglio 1927 si è svolto un grande sciopero delle mondine nel novarese, alla cui testa si sono posti i comunisti). A questi compiti dovrà provvedere il centro interno del partito.

## LA CONFERENZA DI BASILEA

Quali sono le parole d'ordine che il partito segue dopo il Congresso di Lione e le leggi eccezionali? Esse ripropongono la tesi dell'*Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini*, cioè una prospettiva politica alla quale concorrono forze dislocate socialmente entro confini più larghi dell'ambito della classe operaia e dei contadini. Si delinea in questa concezione due elementi fusi tra di loro: e cioè l'affermazione di un momento democratico, che coincide con l'uscita dal fascismo ed un marchio di classe su quest'esito, affidato all'azione di egemonia, di guida, della classe operaia.

La parola d'ordine dell'Assemblea, mentre è sostenuta ancora nel 1928 dall'Ufficio politico del Partito e dal Segretariato dell'Internazionale Comunista, è invece avversata dal gruppo dei giovani (Longo, Secchia), che vorrebbero contrapporvi quella del « governo operaio e contadino »: il « fascismo » essi affermano « si distrugge, non si corregge »; alle masse bisogna presentare un obiettivo chiaro, socialista, facile da spiegare; di conseguenza « non è necessaria né inevitabile la prima fase repubblicana popolare ».

La discussione verte intorno alla necessità di rispettare o meno, nella linea di massa, tappe intermedie, e quindi di agitare parole d'ordine tran-

sitorie. Queste ultime, precisa Togliatti prendendo posizione a favore della « circostanzialità » degli obiettivi « devono avere un contenuto generale, di agitazione e di propaganda insieme, che indicano qual è la prospettiva generale nella quale noi lavoriamo, consenta di avvicinare larghi strati di massa, di convincerli e portarli sul terreno dell'attività rivoluzionaria ». Su questo terreno non sono ancora i contadini, quindi parlare di « governo operaio e contadino » equivale ad una fuga in avanti, a dare per sicura un'alleanza (senza dubbio necessaria ai fini della rivoluzione italiana) tra proletariato e contadini, che invece non è ancora in atto. E ciò mentre la situazione della classe operaia registra, con l'affermazione del fascismo, un comprensibile regresso.

Ecco perché Togliatti insiste sulla prevedibilità di una fase transitoria: « se una previsione noi possiamo fare è che, date le condizioni in cui è ridotta l'organizzazione della classe operaia e date le difficoltà di mobilitazione di essa, la caduta del fascismo non troverà la classe operaia in grado di portare immediatamente il movimento rivoluzionario sino alla creazione di uno Stato operaio. Vi sarà un periodo in cui le forze democratiche cercheranno di avere il sopravvento, per frenare lo sviluppo della rivoluzione. E tanto più probabile sarà il loro successo quanto più vaste saranno le loro basi tra le masse. Lavorando oggi a distruggere queste basi noi lavoriamo per dare alla classe operaia la possibilità di sviluppare la rivoluzione antifascista sino all'abbattimento del regime capitalistico ».

Insomma il giudizio che il gruppo dirigente fornisce sulla situazione rea-

le in Italia si ispira ad una valutazione duttile, che si differenzia in parte da quella dei giovani, perché parte da un apprezzamento di stabilità della situazione e non da un'esaltazione o da una forzatura dei caratteri di malcontento riscontrabili nel paese. Comunque il lavoro politico in programma in Italia deve tener presente, nella scelta dell'azione, la base di massa del regime dittatoriale. La discussione si sviluppa durante la *II Conferenza nazionale di Basilea*. Sono all'ordine del giorno l'analisi del fascismo (la quale apprende, come abbiamo già detto, all'identificazione con il capitalismo) ed i *problemi organizzativi*. Non a caso, perché i fattori dell'organizzazione, sempre attuali in una situazione di attività politica normale, si evidenziano in modo determinante nella clandestinità, dove trovano la loro soluzione in elementi casuali o volontaristici, cosicché « gli alti e i bassi », i successi e le cadute, si alternano drammaticamente nella vita del partito: in poco tempo si possono smarrire le conquiste di anni.

Il significato della Conferenza sta dunque nel dibattito sulla rispondenza della linea del Partito alla situazione italiana... Una verifica tanto più necessaria quanto più l'emigrazione rischia di perdere il senso dei processi reali. Infatti il taglio, la divisione del corpo del partito in Italia è stata così brusca, così repentina, e le perdite sono tali da rendere difficile anche l'elemento di comunicazione, di osmosi tra le varie posizioni, tra il senso del partito che opera ed il senso del partito che dirige. Il rischio che la discussione potesse diventare astratta ed accademica era pesante, era il rischio cioè di perdere il senso di ciò che stesse succedendo in Italia.

Esisteva poi anche una tendenza a schematizzare i problemi di linea del Partito, cioè ad assolutizzare questa linea, ad estremizzarla, invece di adeguarla alla realtà... per la mentalità che necessariamente si crea in un gruppo chiuso ed assediato, nelle condizioni della clandestinità.

Ma qual è la pietra di confronto? E' la natura del fascismo, sono i caratteri del fascismo, la logica dello sviluppo del fascismo. La risposta a quest'analisi è la base per verificare l'aderenza della tattica e della strategia del partito ai processi reali. Ed il fascismo ha avuto un salto di qualità come movimento, è diventato un regime, caratterizzato dal processo di concentrazione del capitalismo industriale, dalla spinta — si tratta ancora di una spinta in questo periodo — verso l'organizzazione di un settore di capitalismo di Stato ».

Da Basilea, insieme alla riconferma dell'analisi del fascismo (che si deve al « contributo di ricerche di Togliatti, di Grieco, di Tasca, di Silone ») esce l'indicazione che l'azione contro la dittatura deve essere condotta in Italia, rafforzando ed accrescendo i legami con le masse. Lottare contro il fascismo significa battersi per il pane, per riconquistare le libertà democratiche, per la pace; e quindi, come osserva Togliatti:

*« la classe proletaria, la classe contadina, gli intellettuali di avanguardia seguiranno il partito che avranno imparato a conoscere nella lunga preparazione rivoluzionaria, il partito che avrà trascinato ogni giorno, per anni, i dieci, cento, mille lavoratori alla lotta e che le masse*

\* Dalla introduzione di Franco Ferreri al Seminario « Momenti di storia del P.C.I. » del gennaio 1971; anche ad essa dobbiamo elementi di giudizio e di analisi.

avanno visto sempre ostinatamente in prima fila alla loro testa».

Il PCI si differenzia in tal modo dalla posizione assunta dalla Concentrazione repubblicana. E' questa l'organizzazione costituita dai rappresentanti degli altri partiti emigrati in Francia, a cui sfugge il significato di classe del fascismo e che preferisce, (anche nella sua « sinistra » rappresentata dal partito massimalista) individuare nell'antitesi libertà-dittatura il criterio informatore della sua opposizione al regime; la conseguenza pratica è che la Concentrazione rinuncia ad ogni azione di massa tra i lavoratori italiani (un atteggiamento, del resto, che si era prefigurato durante la secessione dell'Aventino). Anche per questi motivi viene riaffermata dal PCI la prospettiva dell'Assemblea repubblicana: « Il Mocco operaio-contadino non c'è ancora, è evidente; mantenere quella formula vuol significare una parola d'ordine democratica che illumini le piccole azioni del momento... senza rinunciare a un richiamo finalistico, al principio che soltanto una impostazione socialista del processo rivoluzionario può trionfare del fascismo »<sup>19</sup> — e questo in concorrenza e in contrapposizione alla passività della Concentrazione.

#### LOTTA « A VISO APERTO » E DIFFICILE INIZIAZIONE CONSPIRATIVA

Lavorare in Italia, dunque, a proprio rischio e pericolo. Dapprincipio la lotta si fa « a viso aperto », senza eccessive precauzioni di copertura. Come riferisce Secchia in una riunione del Comitato Centrale del giugno 1928:

<sup>19</sup> SPRIANO, op. cit., p. 140.

« Il partito, dinanzi alle leggi eccezionali, tenne un atteggiamento strafottente, eroico, apparentemente fece un bel gesto... Noi non ci ponemmo per un solo momento il problema: avrà il fascismo la forza di applicare le sue leggi?... Noi volemmo dare una risposta allo scioglimento del partito, alla privazione di ogni libertà, e ci gettammo a capofitto in questa lotta... Era giusto che il nostro partito rispondesse, era giusto che il nostro partito facesse sentire alle masse lavoratrici e al fascismo la sua esistenza. Era giusto che il partito dicesse agli operai che non li avrebbe abbandonati... Ma si era modo e modo di rispondere. Noi potevamo e dovevamo lottare, ma su un terreno che ci consentisse un minimo di difesa, una possibilità di resistenza. Noi lottammo invece a viso aperto, noi andammo all'assalto di fronte alle mitragliatrici senza alcun riparo. Era la tattica di Cadorna... L'errore fu di tutti. E se che la base stessa fu piena di nuove iniziative, affrontò anch'essa la lotta con entusiasmo e apertamente, troppo apertamente... Alla fine di maggio — inizio di giugno — la base cominciò a reagire, la base cominciò a fare sentire che così non si poteva andare avanti, che l'offensiva impegnata era troppo impari... Nel giugno 1927 non vi era più alcun giornale d'ufficio, non vi era più alcun giornale federale locale ».

Alla fine dell'estate 1927 i comunisti arrestati sono circa duemila. Sono caduti dirigenti politici e sindacali, diversi responsabili interregionali e federali, centinaia di giovani comunisti, membri del Comitato Centrale, « corrieri » appena giunti dalla Fran-

cia. La polizia scopre la sede centrale della FGCI, riesce a disorganizzare completamente i gangli del partito in Emilia e in Toscana, a colpire duramente a Milano, a Roma, nel Sud. Giulio Turchi, Vello Spano, Agostino Novella, Renato Biondi, Aldo Magnani, Antonio Cicalini, Celeste Negarville, Giovanni Parodi, Vittorio Benini, Egitto Cappellini, Ilio Baroncini, Carlo Venegoni (per citare soltanto alcuni nomi) conoscono, a partire da quell'anno, le galere fasciste. La segreteria del Centro interno e la sezione propaganda sono costrette a trasferirsi provvisoriamente a Lugano, mentre in Italia rimangono Tresso, Ravazzoli, Silone, Secchia. E' evidente che i successi nella battuta anticomunista sono stati ottenuti per l'infiltrazione di spie, informatori, provocatori, a cui il regime è largo di « incentivi ». Il partito perciò ricorre ad una serie di norme cospirative, tra cui quella di « isolare » e « tagliare ogni collegamento » con i compagni arrestati e rilasciati. Ma l'ondata degli arresti continua. L'attentato dell'aprile 1928 a Milano contro il corteo reale (i cui esecutori rimangono oscuri, così come le circostanze dell'altrettanto misterioso attentato contro Mussolini dell'ottobre 1926 a Bologna) offre il pretesto per una nuova caccia al sovversivo. Su 560 antifascisti arrestati, la maggior parte sono comunisti. A maggio cadono tre dei quattro compagni incaricati di ricostruire il Centro interno: Gerolamo Li Causi, Giuseppe Amoretti, Edoardo D'Onofrio. Solo Longo (Gallo) resta in libertà.

In carcere i comunisti non parlano. Solo pochissimi fanno « il compromesso » con la polizia (ed allora si registreranno perdite dolorose). Più di una volta la rabbia degli inquisi-

tori si scarica mortalmente. Gaetano Sozzi, catturato a Milano e trasferito nel carcere di Perugia, dopo giorni di torture, viene trovato impiccato nella sua cella (a detta della polizia che avvalorava la tesi del suicidio). Antonio Savvito muore durante gli interrogatori, anche Enrico Pirola viene trovato « impiccato »; ed una fine altrettanto tragica faranno il giovane Romolo Tranquilli, fratello di Silone, e Riva.

Sotto il piombo fascista cade l'operaio Michele Della Maggiora, che si è difeso dalla cattura uccidendo due fascisti (« Viva il comunismo! » grida davanti al plotone d'esecuzione).

Il Tribunale Speciale fa onore alla fiducia che gli riserva Mussolini: nel 1927 pronuncia 255 condanne per complessivi 1371 anni di carcere, la maggior parte dei quali comminati a comunisti. A scorcere l'elenco delle sentenze, che l'assise fascista emana con cadenza crescente (dal giugno 1928 all'aprile 1929 le pene vengono erogate quasi giornalmente), si ha la conferma della proiezione « regionale » del partito: 7 marzo, condanna da 1 a 14 anni a 28 comunisti toscani — da 4 a 12 anni a 9 deputati e giornalisti comunisti; 13 maggio, da 1 a 7 anni a 3 comunisti torinesi; 21 giugno, da 2 a 12 anni a 22 comunisti senesi; 21 luglio, da 14 a 12 anni a 19 comunisti molisesi; 16 settembre, da 3 a 8 anni a 8 comunisti di Brindisi; 22 settembre, da 5 a 12 anni a 9 comunisti di Asti; 15 ottobre, condanne ad un gruppo di dirigenti e deputati comunisti (Guido Molinelli e Francesco Innamorati 14 anni, Giacomo Pellegrini 8, Riccardo Ravagnan 8, Ruggero Grieco - contumace - 17 anni); 7 novembre, da 2 a 23 anni a 10 comunisti biellesi (altri due comunisti di Biella si vedono

comminare per diffusione di pubblicazioni antifasciste ciascuno 18 anni di carcere: la stampa scotta!); 16 novembre, da 2 a 9 anni a 2 comunisti di Terni; 21 novembre, da 2 a 10 anni a 6 comunisti di Modena; 30 novembre, 7 e 9 anni a 2 comunisti di Monfalcone; 2 dicembre, da 1 a 6 anni a 4 comunisti di Mantova; 6 dicembre, da 2 a 6 anni a 7 comunisti milanesi; ecc.

## IL « PROCESSIONE » AL CENTRO DIRIGENTE COMUNISTA

L'elenco delle condanne comminate dal Tribunale speciale nel 1928 si infittisce. A gennaio sono colpite l'organizzazione toscana e quella di Teramo, a febbraio è la volta dei comunisti veneti ed emiliani. A marzo sono i comunisti dell'Italia meridionale e piemontesi a conoscere i rigori del Tribunale. Ai primi di aprile altri dirigenti comunisti subiscono date condanne (Parodi a 21 anni di carcere). Sempre ad aprile (un mese in cui sembra non esservi respiro per i militanti in mano al nemico) altri compagni genovesi, torinesi, milanesi, romani, pugliesi si vedono inflitte pene, sempre più gravi, pronunciate « in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia ». Maggio vede sul banco degli imputati militanti siciliani e pugliesi, insieme ai loro compagni del nord, liguri, piemontesi e lombardi.

Anche a giugno l'attività del Tribunale non conosce soste. Oltre al « processione », vengono a concludersi una serie di azioni penali che colpiscono ulteriormente le organizzazioni in Piemonte, Lombardia, Veneto (6 co-

munisti di Udine condannati da 3 a 10 anni), Lazio (a 6 comunisti romani vengono comminati 21 anni ciascuno, e ad altri 8, da 2 a 9 anni). Ormai il ritmo delle condanne conosce un crescendo che si attenuerà solo nel maggio del 1929 e che possiamo soltanto riassumere nelle sue cifre eloquenti. Vicino alle consuete presenze — testimonianza di un irriducibile spirito di lotta — delle organizzazioni settentrionali, emiliane, toscane, vale la pena di ricordare che salgono alla sbarra dell'opposizione al fascismo numerosi militanti dell'Italia centrale e meridionale.

Il quadro complessivo delle condanne comminate nel 1928 dal Tribunale Speciale è dunque, il seguente: 639 (circa il triplo di quelle inflitte nel 1927); anni di carcere 3404. Il maggior numero di condanne (è un documento dello stesso Tribunale Speciale a raggiungerci) riguarda comunisti lombardi; seguono poi nell'ordine i toscani, i laziali, gli emiliani, i piemontesi, ecc. Tra i condannati figurano 762 operai e contadini e 139 intellettuali »<sup>11</sup>.

La « fase giudiziaria » del partito comunista nel 1928 culmina nel « processione ». Da quasi due anni Gramsci, Scoccimarro, Roveda si trovano in carcere; Terracini da poco meno di tre. Durante questo periodo polizi e magistratura hanno cercato di raccogliere prove contro la Centrale comunista. I mandati di cattura sono 54, ma nel « processione » compariranno ventiquattro imputati ristretti in carcere ed otto comunisti latitanti, tra cui Togliatti, Camilla Ravera, Ravazzoli. L'imputazione è di « sollevazione armata, organizzazione della guerra civile », ecc. Non è facile sostenere

<sup>11</sup> RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II, Einaudi, Torino, p. 469.

la, soprattutto perché i reati figurano commessi prima dell'entrata in vigore delle leggi eccezionali e quindi si tratta di violare uno dei principi fondamentali del diritto, quello della non retroattività della norma penale. Non manca modo a Terracini di farlo notare nella dichiarazione che egli rende al termine del processo (durato, con procedura sbrigativa, dal 28 maggio al 4 giugno).

« Noi non possiamo credere, signori del tribunale, che voi, in evidenti funzioni di esecuzione, possiate giudicare secondo le risultanze di causa, perché tutti noi siamo stati arrestati prima delle leggi eccezionali — leggi che non sono, per esplicita dichiarazione del legislatore, retroattive ».

E neppure è difficile a Terracini smontare alcune delle maggiori prove adottate dall'accusa:

« L'opuscolo "La guerra civile", in cui tanto ha parlato il pubblico accusatore, è stato per intero riportato dalla rivista "Politica" di cui è direttore il ministro guardasigilli... tra i capi di reato ci sono molti opuscoli che contengono solamente il testo del "Manifesto dei comunisti" che appartiene ormai al patrimonio culturale di tutti, che si trova in qualunque biblioteca e che a noi viene — incredibile a dirsi — contestato come corpo di reato ».

Ma Terracini rivendica altresì « l'onore di considerarci dei comunisti che nonostante due anni di prigionia fanno ancora parte del partito » e che quindi si ritengono « pienamente solidali con tutte le pubblicazioni clandestine nelle quali sono rispecchiati il metodo e la dottrina del partito co-

munista d'Italia. E noi rivendichiamo alla classe operaia il diritto di far ricorso alla stampa clandestina quando, come nell'attuale situazione italiana, ogni mezzo legale è ad essa precluso, per far conoscere ed agitare le finalità del suo programma ». Nei confronti dell'imminente sentenza gli imputati non nutrono illusioni; ma preme a loro smascherare la sostanza di classe: « Sappiamo benissimo — è sempre Terracini a parlare — che per alcuni di noi che hanno una costituzione fisica debole e già minata dalla detenzione preventiva, la nostra condanna equivarrà alla sentenza di morte [a chi si riferisce egli? è un'anticipazione dolorosa e ferma della vicenda di Gramsci? (n.d.r.)] Questo non ci meraviglia perché sappiamo che voi volete colpire nelle nostre persone alcuni capi del partito comunista d'Italia...

Se dunque si giudicasse secondo le risultanze di accusa, voi, signori del tribunale, dovrete assolverci, perché la nostra attività si è svolta in periodi in cui la legge non la considerava reato; ma codesto tribunale d'esecuzione è chiamato a colpire, attraverso le nostre persone, l'attività del partito della classe operaia in lotta contro il regime. Perciò sappiamo che voi, signori del tribunale, ci condannerete al massimo della pena già richiesta dal pubblico accusatore ». E' così. Ventidue anni e nove mesi a Terracini, venti anni e quattro mesi a Gramsci, Scoccimarro e Roveda, diciotto a Bibolotti, diciassette a Marchioro e Riboldi, 16 a Borin e Ferragni, quindi a Nicola, Flecchia, Terramanti, Gidoni, Zamboni, Stefanini, Ferrasi; nove anni alla Pusterla; agli altri complessivamente 151 anni.

L'obiettivo di Mussolini sembra raggiunto: « Bisogna impedire a questo cervello di funzionare per venti

anni» così si è espresso il pubblico accusatore Iagòr nei confronti di Gramsci. Ma quel cervello continuò a funzionare come testimonia la enorme mole di riflessioni, di studi, di abbozzi che egli ha lasciato nei «Quaderni dal carcere». Il valore emblematico del «processo» crescerà con gli anni; l'atteggiamento di consapevole fermezza e combattività degli imputati costituisce un esempio che si riallaccia alle migliori tradizioni della lotta nazionale per la libertà, suona fiero incoraggiamento ai militanti in carcere e a quelli nella clandestinità e rischiarava l'avvenire del partito. Così pure la frase che Gramsci pronuncia, sembra, alla fine dell'interrogatorio («Voi condurrete l'Italia alla rovina e a noi comunisti toccherà di salvarla») si richiama non ad una motivazione demagogica, ma ad una lucida previsione degli sbocchi della situazione.

## IL PARTITO E L'INTERNAZIONALE

Se i rapporti con l'Internazionale comunista rappresentavano un dato fondamentale del costituirsi del partito comunista, del formarsi del nuovo gruppo dirigente e della rottura col bordighismo, senza dubbio questi rapporti divengono ancor più determinanti negli ultimi mesi del 1926 e negli anni successivi. Sono rapporti su cui esercitano una grande influenza sia la situazione che si determina in seno all'I. C., sia lo scontro che si apre nel gruppo dirigente del partito bolscevico che ha una parte così importante, fino a diventare decisiva non appena Stalin avrà liquidato le opposizioni, nella direzione dell'Internazionale stessa.

La lettera che Gramsci indirizzerà a metà di ottobre del 1926 (il 14, secondo una testimonianza di Togliatti) a nome dell'Ufficio Politico al C.C. del partito comunista dell'URSS e la risposta di Togliatti che si trova a Mosca presso l'Esecutivo dell'Internazionale, sono una manifestazione del carattere stringente che vengono assumendo quei rapporti, oltretutto, come ha sostenuto E. Ragonieri in una sua recente conferenza, «l'ultimo atto di esplicita discussione in seno al gruppo dirigente del partito italiano sui modi e sulle forme della "costruzione del socialismo in un solo paese"»<sup>18</sup>.

Il documento redatto da Gramsci pone alcuni grossi problemi che riguardano la situazione interna del PC dell'URSS (caratterizzato in quel momento dallo scontro tra un'opposizione numericamente modesta capeggiata da Trockij-Zinoviev, Kamenev e la maggioranza diretta da Stalin), ma che investono contemporaneamente gli altri partiti fratelli e in modo particolarmente acuto il partito italiano il quale risente, oltretutto, dell'offensiva propagandistica che in quei problemi si scatenò in Italia.

*«Compagni, voi siete stati, in questi nove anni di storia mondiale, l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi e la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la eguaglia in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il partito comunista dell'URSS aveva con-*

<sup>18</sup> ERNESTO RAGONIERI, «Il giudizio sul fascismo. La lotta contro il fascismo. I rapporti con l'Internazionale» in *Problemi di storia del P.C.I.* Ed. Rinuniti, 1971, p. 54

*quistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato mondiale»<sup>19</sup>.*

Così suona la lettera, la quale, dopo il riconoscimento che è «fondamentalmente giusta la linea politica della maggioranza del P.C. dell'U.R.S.S.», conclude in questi termini: «solo una ferma unità e ferma disciplina del Partito che governa lo Stato operaio può assicurare l'egemonia proletaria in regime di NEP... Ma la unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e costate; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un repartito nemico imprigionato e assediato che pensa all'evasione o alla sortita di sorpresa». Da questo documento emergono essenzialmente tre elementi: la estrema preoccupazione per la rottura insorta nel vecchio gruppo dirigente leninista e la responsabilità di questo fatto dinanzi al movimento comunista internazionale, l'adesione alla linea della maggioranza e la riprovazione per i metodi di lotta frazionistici usati dalle opposizioni, la ripulsa di metodi di coazione nella ricerca, da parte della maggioranza, dell'unità e della disciplina.

La replica di Togliatti del 18 ottobre è molto secca. Essa può tenere conto di elementi che necessariamente sfuggivano a Gramsci e agli altri membri dell'Ufficio Politico e cioè che proprio nei giorni precedenti si

<sup>19</sup> La lettera di Gramsci e la risposta di Togliatti sono stati pubblicati ultimamente a cura di F. Ferri in *Rivista* n. 17, 1970.

era giunti ad una sorta di resa dell'opposizione nei confronti della maggioranza. Ciò non può essere considerato un fatto trascurabile, anche perché si collega agli argomenti di merito che Togliatti affronta nella sua risposta.

Egli scrive che non è giusto porre in primo piano il fatto della rottura, bensì si deve affrontare «il problema della giustizia o meno della linea che viene seguita dalla maggioranza del Comitato Centrale». Anche la questione del valore della unità del gruppo dirigente gli sembra impostata male:

*«Questo valore deriva dal compito storico che è spettato a questo gruppo nella costituzione dell'Internazionale. Esso, però, per quanto sia grande, non ci deve portare a giudicare le questioni del P.C. russo in base a una linea diversa della linea dei principi e delle posizioni politiche. Un pericolo insito nella posizione che viene presa nella vostra lettera è grande per il fatto che probabilmente d'ora in poi l'unità della vecchia guardia leninista non sarà più o sarà assai difficilmente realizzata in modo continuo».*

E aggiunge:

*«Non è tanto l'unità del gruppo dirigente (che poi non è mai stata una cosa assoluta) che ha fatto del partito russo l'organizzatore e il propulsore del movimento rivoluzionario mondiale del dopoguerra, quanto piuttosto il fatto che il partito russo ha portato la classe operaia a conquistare il potere e a mantenerlo al potere. La linea attuale lo condanna sì o no a venire meno a questo suo compito storico? In questo modo deve essere posta la questione del partito russo nel movimento operaio internazionale, se*

non si vuole cadere diritto nei ragionamenti dell'opposizione».

Il problema essenziale, dice Togliatti, è di linea politica ed è su questo che occorre prendere nettamente posizione (o si sta da una parte o dall'altra); inoltre, l'unità del gruppo dirigente bolscevico è forse perduta definitivamente e per l'avvenire su di essa non si potrà più contare.

Come appare con chiarezza da questo contrasto, i problemi interni al PC dell'URSS e i riflessi che questi hanno nella Internazionale impegnano in modo sempre più diretto i dibattiti e le scelte del partito italiano. Ed è fuori dubbio che tutto ciò si accentua nella misura in cui la direzione staliniana diventa sempre più incontrastata. Questo processo avrà due momenti culminanti col VI Congresso dell'Internazionale, che tuttavia risente ancora di un certo equilibrio delle forze in lotta e di una situazione ancora non del tutto chiusa (si tenga conto che presidente dell'I.C. è Bucharin), e specialmente col X Plenum del luglio 1929.

Già nella replica di Togliatti alla lettera dell'Ufficio Politico del partito italiano sembra emergere quel realismo politico, quella scelta che verrà compiendo il partito e che, in un processo carico di urti drammatici e di contraddizioni, lo porterà a schierarsi costantemente dalla parte dell'I.C., del partito comunista dell'URSS e del suo gruppo dirigente. E', del resto, su questo essenzialmente che avviene la rottura con Tasca e con la «destra» del partito, che si allarga e si unifica il gruppo dirigente e si ritrovano, a contatto diretto con la realtà del Paese, quegli elementi di forza che determineranno la svolta dell'inizio degli anni 30 nella lotta in Italia. «Una svolta nella svolta», viene defini-

to questo processo che si verifica utilizzando nell'unico modo positivo, nell'aspra lotta contro il fascismo e rettificando nella pratica ciò che risultava errato nelle impostazioni, la forma che derivava ad «un piccolo partito oppresso e perseguitato, ridotto nei ranghi e nell'influenza»<sup>14</sup> da una organizzazione internazionale come il Komintern e dalla potenza di uno Stato socialista come l'URSS. I quali pure espressero per vari anni, specie a partire dal VI Congresso, un indirizzo politico-ideologico settario, di sinistra, che urtava contro non poche impostazioni del partito comunista italiano, cosicché questo veniva a trovarsi costretto nella ferrea disciplina di quella organizzazione che tendeva sempre più alla centralizzazione.

«Quando parliamo di accettazione di parole d'ordine e di rinuncia ad altre, dobbiamo renderci conto che non era facile rinunciare. Cosa sarebbe diventata, infatti, la difesa di qualsiasi parola d'ordine giusta in questi anni, nella realtà di questi anni, al di fuori di questo contesto storico, cioè al di fuori della logica del movimento comunista internazionale e del legame con l'Unione sovietica, con la patria del socialismo? Questo è l'Unione Sovietica, in questi anni, come fatto oggettivo. E coloro che scelsero la via della difesa personale nella giustizia immediata di una valutazione, si misero fuori di questo grande fiume, e fuori di questo grande fiume non attestarono che se stessi e si persero. Fu una scelta, quindi, storicamente obbligata»<sup>15</sup>. Togliatti, altri dirigenti non mancarono di combattere le loro battaglie all'interno degli organismi dell'Internazionale, pure con tutte le cautele e finché questo fu loro possibile, tenendo anche conto dei

<sup>14</sup> E. RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 37.

<sup>15</sup> Conferenza cit. di FRANCO FERRI.

sospetti che da lungo tempo gravavano sul partito comunista italiano. Né si spense quella coscienza critica che li spingeva, pur nella disciplina, pur nell'accettazione delle formulazioni, a condurre analisi differenziate dei problemi generali e delle situazioni. Così avvenne sulla questione tedesca, sui temi del fascismo e della socialdemocrazia che ad essa si connettevano e sulle implicazioni che ne derivavano nel giudicare gli eventi e la politica dell'Italia.

Di grande interesse a questo riguardo è il documento pubblicato nel n. 1 del 1971 della rivista *Studi storici* e citato da Ragionieri nella sua conferenza, con gli interventi dei delegati italiani alla commissione italiana dell'I.C. che si tenne all'indomani del X Plenum. Dagli interventi di Togliatti e di Grieco emerge la fermezza, la lucidità critica con cui viene sostenuta e difesa l'elaborazione dei comunisti italiani dal 1924 in poi dall'attacco violento di Manuil'skij e di altri delegati. «Era, in sostanza — commenta Ragionieri — il metodo dell'analisi differenziata che stava al centro della critica del Komintern. Esso trovava nel giudizio sulla socialdemocrazia una sua prima più evidente espressione e quindi un facile argomento di polemica, ma le questioni che esso coinvolgeva non potevano non estendersi a tutta intera l'esperienza del partito italiano, alla sua concezione della rivoluzione in Italia, al suo giudizio, alla sua valutazione sul fascismo»<sup>16</sup>.

È questo metodo continuerà ad essere operante anche negli anni successivi, come dimostrano le *Lezioni sul fascismo* che Togliatti tenne nei primi mesi del 1935 per gli allievi italiani della scuola leninista di Mosca

<sup>16</sup> E. RAGIONIERI, *op. cit.*, pp. 38-43.

## LA LOTTA DI CORRENTI E LA «SVOLTA» A SINISTRA

Al VI Congresso dell'I. C. si arriva dopo che Trockij, Zinoviev e Kamelev sono stati espulsi dal partito comunista russo. In occasione dell'VIII Plenum dell'I.C. (17-30 maggio 1927) Trockij vi sferra uno dei suoi ultimi attacchi contro la linea staliniana, affermando che essa ostacola la politica indipendente del proletariato, la sua organizzazione indipendente e il riarmo dei lavoratori). Togliatti si leva a difendere la partecipazione di Zinoviev, ormai epurato, all'assemblea, ma senza successo. La delegazione italiana, convinta dell'imminente pericolo di una guerra, sostiene la parola d'ordine della lotta per la pace; vi si associa Bucharin, il quale, come gli italiani, pensa che essa sia la più indicata per mobilitare larghe masse, stabilire contatti con altre forze in Italia, in particolare, riunire i dissidenti dal fascismo. Ma l'emendamento è respinto e la parola d'ordine centrale prescelta è quella della difesa della rivoluzione russa.

Gli strascichi dell'VIII Plenum non tardano a risentirsi nel PCI. Nel gennaio 1928, alla Conferenza di Basilea, Togliatti afferma: «Noi non dobbiamo negare la gravità del fatto che il gruppo dirigente del PC russo si è spezzato. L'unità di questo gruppo dirigente aveva un grande valore. E' sulla base di questa unità che la I. C. è stata costruita. E' sulla base di questa unità che la influenza dell'Internazionale sulle masse operaie europee è stata conquistata. Non vi è dubbio che la rottura di questa unità è un fatto che deve essere esaminato seriamente da tutti i partiti dell'Internazionale».

Contro la posizione dei «giova-

ni» (in particolare di Longo, che si richiama all'insegnamento leninista sulla guerra: «necessità dell'intervento attivo del proletariato nelle crisi guerresche per sfruttarlo in senso rivoluzionario allo stesso modo in cui si interviene in tutte le crisi del capitalismo») è ancora Togliatti a riaffermare la validità della parola d'ordine della lotta per la pace.

*«Noi dobbiamo lottare per impedire la guerra, per la pace. Questo vogliamo sottolineare nella nostra parola d'ordine, spiegando alle masse il senso della nostra lotta. Se così non facessimo abbandoneremmo strati importanti di masse ai pacifisti. La parola: pace, ha valore presso le masse. Ma noi diciamo anche che per lottare contro la guerra e per la pace bisogna abbattere il fascismo. Nella propaganda dobbiamo spiegare il senso della trasformazione della guerra, esaminare l'atteggiamento del PSI nel 1914-17. Soltanto attraverso tutta questa azione le masse ci seguiranno sino alla guerra civile.»*

Si giunge così al VI Congresso del Komintern (luglio-settembre 1928), che, generalizzando l'esperienza tedesca, concentra i suoi attacchi contro la socialdemocrazia. Ma questa generalizzazione di un'esperienza nazionale (che aveva visto la socialdemocrazia macchiarsi di gravi responsabilità verso il movimento operaio, ma che d'altronde non poteva considerarsi chiusa, perché restavano in gioco ancora notevoli prospettive politiche) finisce per annullare ogni diversificazione tra socialdemocrazia e fascismo. Tutta una linea di analisi differenziale viene ad essere respinta. Dei due fattori quello che allora era il più importante, il giudizio sul fascismo, si

bisce una grave battuta d'arresto ed una involuzione. Prevale inoltre nel VI Congresso una nuova considerazione dello sviluppo del capitalismo: dopo un primo periodo — crisi — ed un secondo — stabilizzazione — si teorizza una terza fase costituita da una nuova crisi, dall'acuirsi delle tensioni esistenti negli stessi capitalisti, e quindi dal preludio ad una nuova ascesa rivoluzionaria. A questa ipotesi, data come «certa», si associa la prospettiva dell'ineluttabilità di una nuova guerra:

*«Questo terzo periodo rende inevitabile una nuova fase di guerre imperialistiche tra Stati imperialisti, di guerre di questi ultimi contro l'URSS, di guerre di liberazione nazionale contro gli imperialisti e i loro interventi, di battaglie di classe gigantesche». Un ruolo particolare nei prossimi conflitti, aggiungono le Tesi sulla situazione internazionale, spetta alla socialdemocrazia ed ai trockisti: «La socialdemocrazia sta preparando attivamente la guerra controrivoluzionaria, la guerra contro il potere sovietico. Perciò è indispensabile rinforzare con tutti i mezzi la lotta contro i capi socialdemocratici via di destra che di «sinistra», così come i loro acolliti, i trockisti e gli anarcosindacalisti».*

«Il VI Congresso non è univoco su questi punti; in realtà al di sotto di queste discussioni v'è qualcosa di più profondo, di più grave, che riguarda la storia interna del partito bolscevico, o meglio il tipo di sviluppo e di direzione politica in un paese che sta affrontando grandi problemi, preparandosi ai piani di collettivizzazione, creando le condizioni per salti qualitativi di enorme portata sul terreno dello sviluppo economico... Si

verifica in questo Congresso lo scontro tra Bucharin e Stalin. Il modo con il quale si risolverà questo scontro e che investirà non solo Bucharin, ma subito dopo Togliatti, tende più difficili le condizioni per un'analisi più istruita della realtà internazionale. Si registra insomma una forzatura, che i partiti sono anche disposti ad accettare, proprio perché, mentre sempre più acuta è la situazione di crisi nei vari paesi, l'URSS resta il solo effettivo e reale baluardo della pace, da una parte, e del socialismo, dall'altra»<sup>17</sup>.

Ma, come si è detto, l'attacco principale del congresso è diretto contro la socialdemocrazia, quindi contro ogni visione politica che contempa accordi tra comunisti e socialdemocratici, o addirittura con forze ancora più a destra di questi ultimi. I più virulenti nei loro giudizi, ed è comprensibile, sono i delegati tedeschi; mentre Thaelman denuncia la trasformazione della socialdemocrazia in socialfascismo, Dengel parla di un «socialimperialismo» che «in Germania e in Inghilterra è passato ai metodi socialfascisti», cosicché «il riavvicinamento ideologico fra il riformismo e il fascismo è un fatto compiuto». L'obiettivo di fondo che l'Internazionale addita ai partiti comunisti è dunque quello di scalzare le basi di massa della socialdemocrazia, perché una volta accettata l'equazione del socialfascismo, né fascismo né capitalismo non si abbatterono, se non si liquidò il loro puntello fondamentale, la socialdemocrazia. Ecco perché questa ultima diventa il nemico principale.

Due voci si levano a tentare una confutazione della rigida linea pro-

<sup>17</sup> Conferenza cit. di FRANCO FERRI. Da una dozzina diversi altri giudizi.

grammatica. La prima è quella di Bucharin:

*«Non c'è il minimo dubbio — afferma egli — che tendenze social-fasciste siano proprie della socialdemocrazia. Sono tendenze, e non è un processo compiuto. Sarebbe ragionevole mettere la socialdemocrazia nello stesso sacco del fascismo. Non sarebbe giusto farlo tanto nell'analisi della situazione che nel disegno tattico comunista. Nella nostra tattica la possibilità di rivolgersi agli operai socialdemocratici non è esclusa, e persino a certi organismi di base; invece non sarebbe possibile rivolgersi alle organizzazioni fasciste».*

Dopo Bucharin, Togliatti, mette in guardia contro le «generalizzazioni eccessive»:

*«Vorrei dire due parole a proposito degli avvicinamenti che sono stati fatti da alcuni compagni tra il fascismo e la socialdemocrazia. La nostra opinione su questo punto è che è del tutto esatto il far rilevare che esistono dei legami organici e che in generale la socialdemocrazia impiega in certi casi e in certe circostanze dei metodi appartenenti ai fascisti. Ma anche in questo campo, occorre guardarsi dalle generalizzazioni eccessive perché vi sono delle differenze profonde tra il fascismo, che è in generale, come movimento di massa, un movimento di piccola e media borghesia e degli agrari, e che non ha delle basi in un'organizzazione tradizionale della classe operaia, e l'applicazione di metodi fascisti fatta dalla socialdemocrazia, la quale è un movimento che ha una base operaia e piccolo-borghese, e trae la sua forza principalmente da una*

organizzazione che è riconosciuta da grandi masse operaie come l'organizzazione tradizionale della loro classe».

Se l'intervento di Togliatti riesce poco gradito alla linea di rigida preclusione sostenuta da Stalin (la quale toccherà forzature sempre maggiori, a partire dal prossimo X Plenum dell'I.C.), il suo discorso si fa ancora più scomodo allorché egli prende posizione sul carattere del regime interno del Komintern:

«Se vogliamo avere una parola d'ordine per la nostra attività nel campo della formazione dei centri dirigenti dei nostri partiti possiamo trovarla nelle ultime parole di Goethe morente: "Più luce". L'avanguardia del proletariato non può batterci nell'ombra. Lo Stato maggiore della rivoluzione non può formarsi in una lotta senza principi. Per questo noi pensiamo che si deve fare attenzione prima di portare la lotta politica tra differenti correnti che possono esistere in seno a un partito e ai suoi organi dirigenti, sul terreno delle misure di organizzazione. Vi sono delle forme di lotta — le quali consistono precisamente nell'adozione di determinate misure organizzative — le quali, quando siano applicate in modo inconsiderato, acquistano un valore indipendente dalla nostra volontà e agiscono anche fuori di essa. Queste forme di lotta possono prendere la forza di una logica interna che può spingere, anche contro la nostra volontà, alla disgregazione, alla atomizzazione delle forze di direzione di un partito. Noi non possiamo chiudere gli occhi davanti al fatto che fenomeni simili si presentano oggi in alcune delle nostre sezioni».

E' un penetrante rilievo avanzato nei confronti del meccanismo che sta per mettersi pericolosamente in moto. La delineazione dei rischi, il richiamo al dinamismo disgregativo, l'appello alla comune responsabilità, costituiscono i termini di un'analisi lucida e coraggiosa, che non a caso proviene dalla delegazione italiana.

#### IL X PLENUM E IL «SOCIALFASCISMO»

La svolta a sinistra dell'Internazionale Comunista, iniziata dal VI Congresso, viene sanzionata dal X Plenum (3-9 luglio 1929). Nel rapporto di apertura, tenuto da Kuusinen, si parla ormai apertamente di «fascistizzazione» dei partiti della II Internazionale («I fini dei fascisti e dei socialisti sono gli stessi; la differenza sta nelle parole d'ordine e anche nei metodi») e si fornisce una significativa definizione della essenza del socialfascismo: «politica imperialistica in nome del socialismo, riduzione dei diritti democratici in nome della democrazia, riduzione delle riforme in nome del riformismo, partiti di assassini di classe in nome della politica operaia». «Mussolini — afferma un altro delegato — non ha cominciato con del fascismo puro ma con del socialfascismo».

Trenta anni dopo Togliatti dirà:

«L'errore più serio ritengo sia stata la definizione della socialdemocrazia come socialfascismo, ed errate furono le conseguenze politiche che ne derivarono. E' verissimo che i capi socialdemocratici erano giunti sino a combattere e schiacciare il movimento rivoluzionario di massa con le armi, così come facevano

i fascisti. Ma la natura sociale dei due movimenti era profondamente diversa. Dietro ai fascisti erano i gruppi più reazionari del capitale. I capi riformisti si collegavano invece a gruppi di altra natura, ancora legati a una certa tradizione di democrazia e a un pacifismo di natura borghese. Diversa era la base di massa dei due movimenti: nelle organizzazioni dirette dai riformisti si era ancora in molti paesi la maggioranza degli operai e dei lavoratori, e contro queste organizzazioni si rivolgeva, per distruggerle, la violenza dei fascisti. Ma importante, soprattutto, era comprendere a tempo la prospettiva che veniva aperta dall'avanzata del fascismo. Essa era la prospettiva di un attacco distruttivo di tutte le istituzioni e le libertà democratiche. Parlare di socialfascismo significava, in sostanza, ammettere che questo scopo fosse comune anche ai capi riformisti e alla socialdemocrazia come tale, il che era una controverità, perché invece doveva avvenire e avvenne che una parte, e tutt'altro che trascurabile, della socialdemocrazia si schierò a difesa degli istituti democratici»<sup>18</sup>.

Il X Plenum si caratterizza, nei confronti del partito comunista italiano, per gli attacchi a cui questo è fatto oggetto. Togliatti, per esempio, viene posto sotto accusa per il «tatto» usato prima nei confronti di Trocki ed ora di Tasca, ritenuto un deviazionista. A Mosca Tasca, che rappresenta il partito italiano presso il Komintern, non nasconde il suo dissenso con Stalin: «Tutta la situazione gravita intorno a Stalin. L'I.C. non esiste; il P.C. dell'URSS non esiste;

Stalin... muove tutto... Rivedete tutta la sua produzione: non troverete una idea sua. E' un rimasticatore di idee altrui, che ruba senza scrupolo e poi presenta in quella forma schematica, che dà l'illusione di una forza di pensiero che non c'è... Considero la peggiore sciagura che potesse toccare alla Russia sovietica dopo la morte di Lenin quella del cumulo di potere che si è realizzato nelle mani di Stalin; e il partito russo, e tutti noi, pagheremo molto caro il non aver tenuto conto delle precise indicazioni di Lenin su di lui».

#### LA DISSIDENZA NEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il contraccolpo del VI Congresso e del X Plenum dell'I.C. sul partito italiano è grave. Il PCI era stato tutt'altro che tenero nei confronti dei socialisti, ma la stertata a sinistra del Komintern non corrisponde alla linea elaborata, coglie di sorpresa il gruppo dirigente, lo costringe ad una ritirata ideologica a cui non è preparato. Il primo sintomo si coglie nell'abbandono della parola d'ordine dell'Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini, in cui si avverte sia la «svolta» del Komintern, sia il logoramento di una formula che poteva contenere elementi di equivoco e contro cui i «giovani» — specie Gallo (Longo) — non avevano lesinato le loro critiche. Si comprende pure come la prospettiva della rivoluzione proletaria torni ad essere all'ordine del giorno, l'unica ritenuta valida.

Più gravi ancora sono le conseguenze sul gruppo dirigente del PCI. Fino al 1929 (a parte il caso Bondiga, il

<sup>18</sup> Cfr. *Rivista*, luglio-agosto 1959.

quale verrà espulso un anno dopo) esso si è conservato abbastanza omogeneo: non sono mancati contrasti, ma l'unità sostanziale è stata assicurata. Due elementi vengono ora a determinare la crisi: la « svolta » e l'acuirsi delle difficoltà della lotta in Italia. I membri dell'Ufficio Politico sono otto: Grieco, Silone, Camilla Ravera, Ravazzoli, Leonetti, Tresso, Tasca e Togliatti (che funge da responsabile del lavoro di segreteria).

« Per avere un'idea della gravità della spaccatura interna basti questo dato: tra il 1929 e il 1931, degli otto membri dell'Ufficio politico, ben cinque verranno espulsi: prima Tasca, poi i cosiddetti « tre », Leonetti, Tresso e Ravazzoli, poi Silone ». « Non per le stesse ragioni, certo, e non sulle stesse discriminazioni politiche. Ed anche di ciò bisognerà tenere conto, che la stessa situazione organizzativa del partito in Italia richiederà scelte autonome su cui si darà battaglia. Senonché resta il dato di fondo: questa crisi nasce e si sviluppa nel quadro della « svolta » del movimento comunista internazionale, viene alimentata da un clima e da una indicazione espressi dal Komintern, anzi dalla nuova lotta di Stalin contro la destra buchariniana »<sup>19</sup>.

Tasca viene espulso dopo una riunione del Comitato centrale del partito che discute, alla luce della linea emersa a Mosca, sulla sua posizione (settembre 1929). La crisi del gruppo dirigente matura con rapidità. I temi del dissenso riguardano la « svolta » e la sua convertibilità in termini organizzativi, ai fini della ripresa della lotta in Italia (dove la spinta comunista si è quasi esaurita). Longo, che ha sostituito Tasca nell'Ufficio politico, so-

stiene la necessità che « tutto l'apparato del partito (comitati regionali, sezioni di lavoro, Ufficio politico) sia decisamente orientato verso il ritorno in Italia non solo come lavoro (il che è sempre stato) ma anche come sede. La situazione del 1928-29 in cui tutto l'apparato aveva sede all'estero, in cui riunioni importanti, conferenze, contatti di compagni di base con elementi dell'Ufficio Politico, ecc., avvenivano all'estero, deve essere considerata come eccezionale ». Tresso (uno dei « tre ») è di parere del tutto opposto: si preoccupa del « costo » attuale (oltre 1000 compagni in carcere o al confino, tra cui la « vera » direzione del partito, comitati federali più volte distrutti) e di quello futuro dell'operazione. Invece di spostare il peso della direzione all'interno, occorre riorganizzare i centri regionali e tenere i collegamenti all'estero.

L'Ufficio Politico si divide nettamente in due: sono per la « svolta » Togliatti, la Ravera, Longo, Secchia e Grieco (che ha sostituito Tasca alla rappresentanza presso l'I. C.) — contrari i « tre » (Leonetti, Tresso, Ravazzoli) e Silone, (che si trova ricoverato per malattia in Svizzera). La maggioranza è di stretta misura, ma basta per allontanare da ogni incarico di direzione i « tre » (e seguirà poi, in presenza di un'intensificarsi della loro attività di frangimento, il provvedimento di espulsione). Silone, invece, finirà per staccarsi sempre più dal gruppo dirigente, marcando un collegamento con i gruppi d'opposizione; la sua espulsione avverrà nel luglio 1931 (« una data — scriverà poi egli — assai triste, un grave lutto, il lutto della mia gioventù... Non ci si libera facilmente da un'esperienza così intensa come quella dell'organizzatore comunista »).

## IL PARTITO LOTTA NEL PAESE

Il significato del successo della linea « italiana », emerso nel dibattito al vertice del partito, si coglie soprattutto alla luce delle esperienze di lavoro ben presto attuate nel paese. Una nuova generazione si impegna a realizzare la « svolta » all'interno (Sereni e Colombi, Moscatelli e Giachetti, Adele Bei e Orlandi, Scappini e Colombo, Pradolongo e Scarponi). Le perdite saranno dolorose, ma le conquiste realizzate lasceranno segni ed eredità per il decennio successivo. Si tratta, anzitutto, di risultati unitari nei confronti dei movimenti politici antifascisti più attivi — come « Giustizia e Libertà », fondato da Lussu, Rosselli, Nitri ed altri nel 1929 e come il gruppo di Milano aderente al PSI. La contraddizione con l'analisi e le direttive dell'I. C. è evidente, ma proprio perché si registra nel fuoco della lotta finisce per affermarsi. Gli svoltisti, insomma, partendo da un indirizzo generale che dovrebbe essere di preclusione settaria — quello dell'I. C. — finiscono per operare per il suo capovolgimento, anticipando l'inversione di tendenza che si verificherà al VII Congresso del Komintern<sup>20</sup>.

Il partito evita così il rischio di diventare una formazione di esuli, svuotata dal contesto vitale del paese. L'osservazione è di Giorgio Amendola:

« E' con la svolta che il PCI sfugge al destino di diventare un partito emigrato come gli altri, riafferma la sua presenza organizzativa nel Paese, sceglie un reclutamento

<sup>19</sup> Ancora nell'XI e XII Plenum dell'I. C., veniva ribadita l'identificazione tra fascismo e socialdemocrazia, mentre le direttive al partito comunista tedesco, nel vivo della battaglia contro il nazismo (considerare la

che in alcuni momenti e in alcune località diventa di massa, capovolge i vecchi rapporti di forza in seno al movimento operaio, particolarmente in alcune regioni (Emilia), conquista, insomma, una egemonia nello sviluppo della lotta antifascista, che manterrà fortemente nelle battaglie della Resistenza. L'iniziativa del PCI assunse rilievo particolare di fronte al fatto nuovo rappresentato dalla presenza di « Giustizia e Libertà » che costituì il più serio tentativo di forze politiche raccolte in posizioni socialiste e democratiche e rappresentative di ceti medi e di gruppi di intellettuali, di prendere la direzione del movimento clandestino, partendo dalla critica mossa all'interno del Paese ai partiti antifascisti emigrati e collegati nella Concentrazione antifascista. Vi era, cioè, una ripresa politica antifascista nel Paese che, grazie alla svolta, non trovò il PCI impreparato. Così, il PCI poté raccogliere, proprio sulla piattaforma della svolta, nuove e qualificate adesioni e prendere iniziative unitarie coi gruppi di GL e del PSI e

socialdemocrazia come il nemico principale) si rivelavano completamente errate. Il XII Plenum (settembre 1932) diagnosticava, poi, la inattuabile prospettiva di una repubblica operaia e contadina in Germania, al posto di quella di Weimar e del Reich nazista. Il XIII Plenum, infine, malgrado fosse stato convocato dopo la sconfitta del movimento operaio tedesco, raggiungeva il fondo degli errori, ponendo come parola d'ordine generale la lotta per il potere sovietico nei vari paesi; e ciò nel momento in cui il movimento operaio mondiale si trovava in una netta fase difensiva. Va aggiunto, però, che al XIII Plenum veniva sciolta nelle tesi la definizione staliniana del fascismo la quale conteneva l'indicazione che fosse esso il nemico principale da battere: « Il fascismo è la dittatura terroristica aperta degli elementi più schiavistici, più reazionari e più imperialisti del capitale finanziario ».

<sup>20</sup> SPRIANO, op. cit., pp. 181-182.

collegarsi con la nuova realtà politica maturata nel Paese. La "svolta", che sul piano internazionale si collegava all'orientamento di sinistra, settario e schematico, fissato dal VI Congresso dell'I. C., nella realtà della sua applicazione nel paese assunse spesso il carattere di concreta iniziativa unitaria»<sup>21</sup>.

In Italia il PCI torna a fare sentire la sua presenza in occasione della giornata di agitazione contro la guerra (1° agosto 1929) promossa dal Komintern: scritte murali, lancio di volantini, invio di manifestini per posta. E' appena l'inizio. Il 1° maggio 1930 le scritte murali si moltiplicano, la diffusione dei giornali tocca le 32.000 copie e quella dei manifestini le 150.000. Un anno dopo entrano in sciopero le mondine del vercellese. Si tratta di moti spontanei, legati a rivendicazioni salariali, in cui i comunisti si inseriscono attivamente col giornale clandestino «La Risata» ed altre iniziative.

In questi anni il Centro interno del PCI è riuscito a funzionare quasi costantemente, ma a costo di quali perdite! Nel 1930 sono rientrati clandestinamente in Italia Bruno Tosin, Battista Santhà, Ezio Zanelli, Camilla Ravera. Il partito conta all'inizio della «svolta» 1386 compagni nell'Italia settentrionale, 1139 (che poi diverranno 1624) in Emilia, 606 (che saliranno a 1215) in Toscana. Ad ottobre i compagni organizzati saranno circa 5.000. Ma qualche mese prima il Centro interno viene duramente colpito: dall'arresto si salvano solo Santhà e Zanelli, che, insieme a Domenico Ciuffoli e Giuseppe Dozza, sopraggiunti dalla Francia, ricostituiscono la

<sup>21</sup> GIORGIO AMENDOLA, *Un archivio nella rivoluzione, in Comunismo, antifascismo, Resistenza*, Roma, 1967, p. 127

organizzazione. Gli arresti si intensificano nel secondo semestre del 1930, a Roma, in Toscana, nel Veneto, in Emilia, a Milano, dove molti gruppi clandestini sono distrutti: operai, artigiani, assistiti di piazza, intellettuali, braccianti, meccanici, ortolani, disoccupati costituiscono la massa degli arrestati.

La crisi economica avanza anche in Italia. Il numero — e le proteste — dei disoccupati aumentano, nelle fabbriche si registrano agitazioni, fermate di lavoro, scioperi. La polizia fascista continua a colpire: il Centro interno, ricostituito ancora una volta grazie a Cicalini, Frausin, Grassi, Ghini (responsabile dei giovani), Giachetti, Teresa Noce, Ciuffoli, Baroncini, Bianco, Gazzotti, Menconi (ispettori regionali), cade quasi al completo. In prigione lo hanno preceduto di qualche mese Moscatelli, Sereni, Rossi Doria, Maggioni; e lo seguiranno Pietro Scchia ed altri compagni, che stanno preparando attivamente il IV Congresso del partito.

#### NELLE CARCERI: L'UNIVERSITA' COMUNISTA

La maggior parte dei quadri dirigenti del partito si trova in prigione. Quella che scherzosamente viene definita la «sezione carceraria» del PCI è una delle più attive e meglio organizzate istanze del comunismo italiano. Malgrado la durezza delle pene, e delle condizioni in cui si scontano, le occasioni di studio, di incontro, di dibattito vengono sfruttate sagacemente. Il cervello dei comunisti continua a funzionare.

Tra i reclusi da maggior tempo sono Gramsci e Terracini. Ambedue non nascondono il distacco con alcune del-

le recenti decisioni prese dalla maggioranza dell'Ufficio Politico anche perché non conoscono la situazione entro cui si sono trovati ad operare, nell'Internazionale, i dirigenti italiani. Le misure organizzative assunte contro i «tre» sono state troppo sbrigative, annota Terracini in una missiva illegale dell'agosto 1930: «in sei mesi, correndo le tappe, si è liquidato tutto un nucleo se non di leaders certo di valorosi elementi rivoluzionari»; quanto alla situazione italiana se ne sopravvaluta la gravità, e mentre occorre riservare «ad uno stadio molto più avanzato» la parola d'ordine della preparazione dello sciopero generale politico, non si può escludere la previsione «di un possibile ritorno della borghesia italiana al metodo democratico di governo».

L'appoggio fondamentale alla linea teorica del partito che arca Gramsci in questo periodo — e di cui abbiamo una conferma nei «Quaderni» e una testimonianza indiretta nel manoscritto inedito del suo ex compagno di carcere Athos Lisa — verte intorno al problema della conquista dell'«egemonia» da parte della classe operaia già prima della conquista del potere. Ne deriva la critica alla «svolta» ed alla mentalità massimalistica che sembra a Gramsci sia ancora largamente presente nel partito: non si può pensare «alla rivoluzione proletaria come ad una cosa che ad un certo momento ci si presenti come tutta compiuta», ma occorre tener presente «la nozione di ciò che occorre per compierla, dei mezzi per raggiungerla il fine». Attraverso una serie continua di azioni contro il blocco di potere avversario, bisogna addivenire alla conquista di una stabile egemonia da parte di un «blocco storico» composto dalla classe operaia e dai suoi alleati. Tra questi ultimi

conservano sempre un'importanza fondamentale i contadini meridionali, che il partito deve condurre «per gradi» alla conquista del potere, man mano che matura in essi la convinzione della giustezza del programma comune. La repubblica costituisce il primo obiettivo dell'azione comune delle forze politiche antifasciste. «La "Costituente" rappresenta la forma di organizzazione nel seno della quale possono essere poste le rivendicazioni più sentite della classe operaia, nel seno della quale può e deve svolgersi, a mezzo dei propri rappresentanti, l'azione del partito».

Tutta una serie di problemi di informazione e di collegamento emergono nei confronti dei compagni detenuti o confinati. Il partito riesce quasi sempre a risolverli, in modo che le parole d'ordine, i temi della lotta, la elaborazione della linea politica raggiungano anche chi è stato provvisoriamente tagliato fuori e possano essere conosciute e discusse. I collettivi organizzano i corsi di studio (dall'economia politica marxista alla cultura generale, dal materialismo storico alle lingue straniere), costituiscono le biblioteche «legali» e quelle «illegali» (molte volte sotto un'innocente copertina si nasconde un volume proibito), amministrano in comune le entrate dei compagni, le mense nelle isole di confino, stabiliscono gli orari per lo studio, il riposo, lo svago ed i turni per i servizi di polizia. Quando le direzioni poliziesche delle carceri (Civitasvechia, Viterbo, Fossano, Turi, Perugia, ecc.) e delle piccole isole dove sono ristretti — anche dopo la sbandierata amnistia del «decennale» fascista — i confinati (Ustica, Ponza, Ventotene, Lampedusa, Tremoli, ecc.) tentano misure vessatorie contro singoli o contro i gruppi più organizzati,

scelta la solidarietà, si giunge a forme di agitazione e di lotta.

Insieme « i comunisti detenuti si rendevano conto di essere combattenti prigionieri del nemico... Essi sapevano che il loro dovere, il dovere di tutti, dirigenti e preparati, era quello di aumentare le loro conoscenze teoriche, di migliorare le loro capacità politiche, di temprare il loro animo per poter ritornare presto o tardi al loro posto di combattimento più forti e più capaci di prima, nell'interesse della classe operaia e del partito »<sup>22</sup>. Centinaia e centinaia di quadri (su 5155 condanne pronunciate dal Tribunale Speciale dal 1926 al 1943, l'85% riguardano comunisti, mentre fra circa 10.000 confinati i comunisti ascendono ad 8.000)<sup>23</sup> si formano all'« università comunista » dei carceri e del confino. La loro attesa non verrà delusa. Per citare un solo esempio il collettivo di Ventotene, dopo il 25 luglio 1943, prepara un piano di utilizzazione dei 500 compagni ivi confinati. Il piano sarà realizzato pienamente ed i quadri passeranno dalla « università » direttamente al vivo della lotta.

## II. IV CONGRESSO DEL PCI

Dal 14 al 21 aprile 1931, in una località prossima a Colonia, si svolge il IV Congresso del PCI. Vi partecipano 56 delegati: oltre la metà provengono dall'Italia. La valutazione che l'assemblea ha presente circa la situazione internazionale riflette ancora una volta l'ottica deformata dei precedenti orientamenti. Si nega un ca-

attere popolare alla rivoluzione che ha cacciato via la monarchia spagnola; si riafferma la prospettiva della rivoluzione proletaria in Italia; la socialdemocrazia viene indicata come il nemico principale da battere; ecc.

Lo sguardo è rivolto solo al passato, dunque? Ma elementi di novità non riescono ad emergere. Si dedica un'attenzione maggiore alla funzione dei contadini ed alla situazione del Mezzogiorno, a proposito del quale, (a parte alcune forzature federalistiche) si indica uno sbocco autonomistico sul piano istituzionale. Negli interventi dei delegati di base filtra una esperienza destinata ad arricchire le formulazioni elaborate dal centro. Se ne fa portavoce un nuovo tipo di quadro, che ha partecipato meno al travaglio ed alle lacerazioni ideologiche, ma che si è impegnato direttamente, con impazienza rivoluzionaria, nella lotta contro il fascismo. Questi nuovi dirigenti sono condotti ad assolvere il contatto con i lavoratori, a considerare il lavoro pratico come unica condizione per stabilire rapporti con le masse. Giorgio Amendola riferisce sulla spinta a sinistra che si avverte in alcuni gruppi entrati nella lotta politica nel periodo aventiniano e sulla presa di coscienza dei giovani intellettuali italiani.

Nel paese, infatti, stanno maturando nuove prospettive. Con la conclusione dei *Patti lateranensi* (1929) il fascismo ha colto un significativo successo: ha ottenuto il consenso del Vaticano alla sua politica ed intorno ad essa rinsaldato l'unità dei ceti conservatori. La crisi economica mondiale d'altra parte accentua la penetrazione tra il capitalismo di Stato e monopoli privati, che viene pagata dai lavoratori con un'accentuata pressione sui livelli di vita e sui consumi.

Dal 1927 al 1932 i salari nominali sono stati diminuiti del 50%, mentre il numero dei disoccupati totali e parziali è salito a quasi due milioni. La propaganda fascista si petta allora sul diversivo « rivoluzionario » dello Stato corporativo<sup>24</sup>. Si proclama la « più alta giustizia sociale », la « diminuzione graduale dello scarto che separa le grandi ricchezze dalle grandi miserie » e la eguaglianza degli uomini davanti al lavoro ».

Lo sforzo demagogico viene indirizzato soprattutto verso il proletariato (col trasferire la polemica anticapitalistica dalle classi alle nazioni) e verso i giovani (« largo ai giovani »). Se riesce ad operare larghe breccie, ha però un'inevitabile conseguenza: molti prendono per serie quelle che sono soltanto vuote esibizioni propagandistiche. Di qui il maturare di zone « di sinistra », soprattutto tra i giovani, che, pur nella grande confusione ideologica, cominciano a prestare sempre meno fede al fascismo come « rivoluzione in cammino » e « rivoluzione continua ». Sulle colonne dei giornali universitari, nel dibattito sul corporativismo, emergono posizioni che costituiscono già una controtendenza rispetto alla linea sostanziale di conservazione e di rafforzamento capitalistico, propria del regime. Anche tra i lavoratori si accentuano tensioni nei confronti dei sindacati fascisti. Quando questi elementi di potenziale antifascismo avranno occasione di registrare l'impatto con la presenza del partito nel paese, si assisterà alla lo-

<sup>24</sup> Sulla crisi economica del 1299-33 e i suoi riflessi in Italia, v. PIETRO GRIFONE: *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi 1971. Il saggio di Grifone, scritto al confino tra il 1937 e il 1943 e pubblicato nel 1945 è tuttora di grande interesse per lo studio della politica del fascismo e della sua penetrazione col grande capitale.

ro trasformazione in istanze coscienti di lotta.

« In generale i gruppi di giovani... non si proponevano immediatamente il problema di un'organizzazione di partito. Iniziarono la loro attività come gruppo unitario antifascista e cercavano di avvicinare le personalità e i gruppi antifascisti già organizzati dei quali avevano notizia. La risposta delle personalità liberali (in particolare del Croce) era più o meno questa: « Non è il momento dell'azione, ma dello studio. Evitate le confusioni ideologiche, evitate soprattutto la contaminazione di liberalismo e comunismo cara al Gobetti ». I gruppi G.L. (« Giustizia e Libertà ») erano praticamente scomparsi, il movimento liberal-socialista (uno dei movimenti che daranno poi vita al Partito d'azione) comparirà solo alla fine del periodo di cui parlo... In tale situazione, tra i tanti inviti all'attesa e alla rinuncia, alla distinzione o alla lotta tra gruppi antifascisti, una sola voce rispondeva alla domanda dei giovani che chiedevano di unirsi per lottare. Era la voce del Partito comunista. Nelle parole del funzionario comunista, sui sottili fogli di carta velina della clandestinità « Unità », essi trovavano non già idee nuove ed estranee, ma le loro esigenze più profonde chiaramente espresse. Vi è chi rimase stupito, dopo il crollo del fascismo, di vedere emergere dal sottosuolo della cospirazione un così forte movimento comunista di giovani; vi è chi tuttora non sa rendersi ragione del fatto che i figli di molti tra i più nobili uomini dell'antifascismo liberale militino nel Partito comunista... Essi non comprendono che quella scelta fu definitiva, non per una mistica e improvvisata conversione, ma perché, nella pratica, quei giovani riconobbero nella

<sup>22</sup> ANTONIO CICALINI, *Nelle carceri e nelle isole di deportazione*, in *Trenta anni* cit., p. 119.

<sup>23</sup> *Cfr. Trenta anni*, cit., p. 137.

base operaia e nella sua avanguardia l'unica forza viva, unitaria, nazionale»<sup>18</sup>.

#### LA NUOVA SITUAZIONE INTERNAZIONALE E IL PATTO D'UNITÀ D'AZIONE

Gli elementi di novità anticipati dalla costituzione della repubblica in Spagna maturano a partire dal 1934. L'avvento del nazismo in Germania infatti ha sconvolto l'equilibrio europeo. Mentre Hitler, giunto al potere nel 1933, non fa mistero dei suoi piani espansionistici, tendenze autoritarie e fasciste si rinvigoriscono nei vari paesi. In Italia, l'operazione demagogica del corporativismo si associa al lancio di una politica estera aggressiva, che funziona come cortina fumogena rispetto ai problemi reali del paese, come diversivo agli occhi delle masse: il suo sbocco saranno le guerre d'Abissinia e di Spagna. La democrazia borghese dove la pressione di destra si accentua con maggiore pericolosità è la Francia. Ed è qui che maturano grandi esperienze unitarie, che serviranno di modello — insieme a quelle, già citate, spagnole — per il nuovo corso del movimento operaio ed antifascista mondiale. Dinanzi al tentativo della destra reazionaria di impadronirsi del potere, i lavoratori francesi ritrovano l'unità. La spinta che si registra alla base è la condizione essenziale per il successo: già il 12 febbraio la Confederazione del lavoro socialista e la CGT si accordano per un grandioso sciopero generale che sbarra la strada al fascismo. Pochi mesi dopo, il 27 luglio

1934, viene firmato il patto d'unità d'azione tra il partito comunista francese e la socialdemocratica SFIO. La strada è aperta verso la costituzione di un *Fronte Popolare* in Francia.

Per arrivare ad un risultato analogo sul settore italiano bisogna superare antiche e nuove polemiche, rinfocolate dal fatto che i partiti si trovano dislocati nella difficile condizione dell'emigrazione. Finalmente, dietro l'esempio francese, si compie il fatto nuovo. Mentre qualche mese prima su « *Lo Stato operaio* » continuavano gli attacchi alla socialdemocrazia e si precisava che « sbarrare la strada al fascismo in Francia » significava « aprire la strada, su tutto il continente europeo alla rivoluzione proletaria » — tutt'altri accenti risuonano in un editoriale di luglio: « Noi vogliamo realizzare il fronte unico. Noi ci auguriamo sinceramente che il PSI senta l'importanza e la urgenza di unire gli sforzi di tutti i proletari italiani contro il fascismo e contro la guerra, e dia il suo concorso a questo compito... Noi faremo tutto il possibile per stabilire una azione comune con il PSI ».

Il 17 agosto 1934 ha luogo la firma del *Patto d'unità d'azione* tra il PCI e PSI. Il documento comune non ignora il persistere di divergenze ideologiche e tattiche e quindi ribadisce la piena autonomia delle due formazioni. Ma l'unità d'azione viene decisa sulle questioni essenziali che stanno dinanzi al movimento operaio e alla democrazia italiana: la lotta contro la minaccia di una nuova guerra e per le libertà fondamentali, sindacale, d'organizzazione, di stampa e di sciopero; inoltre si riconferma l'impegno a strappare le vittime del Tribunale speciale dalle prigioni fasciste e a difendere e migliorare le condizioni di vita dei lavora-

tori. In questo spirito i due partiti sono d'accordo a coordinare azioni comuni per il raggiungimento di tali obiettivi.

Non meno significativi appaiono gli accenti che traspaiono da un manifesto uscito pochi giorni prima del patto, quando il primo attacco nazista all'indipendenza dell'Austria, con l'uccisione di Dollfuss, ha evidenziato lo accendersi del pericolo della guerra: « Il Partito comunista d'Italia e il Partito socialista italiano si opporranno con tutti i mezzi al crimine della guerra... Essi dicono ai lavoratori che c'è una sola guerra giusta: quella degli oppressi contro gli oppressori, quella degli sfruttati contro gli sfruttatori, quella che al di sopra delle frontiere affratella tutti i lavoratori che vogliono abbattere la ignominiosa dittatura fascista e capitalista. La nostra parola d'ordine è: né un uomo né un soldo per la guerra ».

#### IL VII CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Nel 1933-34 il PCI attraversa una seria crisi organizzativa. Nuovi arresti hanno ulteriormente ridotto le sue file. Tra gli « emigrati » sono caduti Gian Carlo Pajetta, Arturo Colombi, Piero Montagnani, Adele Bel, Mario Liziero, Remo Scappini, Piero Vergani, i quali hanno cercato di rimettere in piedi un centro interno. L'assenza infatti di tale istanza è l'ostacolo maggiore per la ripresa dell'attività nel paese. Le organizzazioni locali, a loro volta, sono nuovamente falcidiate: molti giovani si trovano fra gli arrestati e non mancano in mezzo ad essi elementi che fino a poco prima militavano nelle organizzazioni fasciste.

Malgrado la repressione poliziesca, malgrado i successi apparenti della dittatura (il plebiscito del 25 marzo 1934, che viola spregiudicatamente ogni norma di segretezza, ottiene il 97% dei consensi) è quello il settore dove il processo di distacco dal regime continua a svilupparsi, sia spontaneamente, sia in presenza dell'azione del partito. Tra il materiale sequestrato al giovane Pajetta non a caso un opuscolo contiene indicazioni significative: « Avvicinate i giovani in camicia nera, discutate fraternamente con loro, fate loro leggere la stampa rivoluzionaria, trovate ogni forma, ogni mezzo per far comprendere loro che essi non devono stare agli ordini degli assassini del proletariato, ma che il loro posto è nelle file dei combattenti proletari, nella lotta comune contro i nemici di classe ».

Eppure, proprio in questo periodo la critica dell'Internazionale Comunista nei confronti del PCI si fa più serrata. Alla commissione italiana presso il Komintern, come pure in sede di segretariato politico dello stesso Komintern, le valutazioni raggiungono una durezza fino allora pressoché sconosciuta. Manuil'skij riprende, anzi accresce la critica di « carbonarismo » che aveva già avanzato dieci anni prima: « La responsabilità del PCI di fronte alla situazione internazionale è molto grande. Dopo 12 anni di fascismo la nostra sezione italiana dovrebbe essere in grado di darci una esperienza esemplare nel campo della lotta antifascista per tutta l'Internazionale; i compagni italiani questa esperienza non ce l'hanno data. Il PCI non ha saputo esercitare la funzione che la situazione nazionale e internazionale gli assegnavano: è rimasto indietro... Nel 1932 il PCI aveva 7000 membri; ora ne ha 2400. I carcerati sono 2000, i deportati 800; per la re-

<sup>18</sup> LUCIO LOMBARDO RADICE, *Il nostro incontro col Partito comunista*, in *Trenta anni*, cit., p. 135.

pressione abbiamo dunque perduto 2800 compagni. Vi è una diminuzione reale degli effettivi, l'influenza del PCI è diminuita. Perché?... I compagni italiani non hanno capito gli aspetti caratteristici della situazione nel loro paese la quale esige dei metodi di lotta specifici. In una situazione come quella italiana la lotta di classe si realizza nell'interno stesso delle organizzazioni fasciste (non statali). I compagni italiani debbono costruire le loro organizzazioni nelle organizzazioni di massa del fascismo...

Un'altra causa delle debolezze del partito italiano è il carbonarismo, l'isolamento settario dalle masse. Su tutto il vostro lavoro grava l'ombra dell'emigrazione. Voi siete « emigrati » anche quando vi trovate « all'interno del Paese. Voi vivete fuori della vita delle masse ».

Non sarebbe difficile rispondere che il PCI si è svenato nella lotta contro il fascismo, che l'efficienza della organizzazione repressiva di quest'ultimo si è ulteriormente accresciuta, e che, unitamente, l'esempio e l'incitamento al settarismo sono venuti proprio dalla I. C. con la « rivolta ». Ma le critiche non appaiono del tutto infondate. Esiste, probabilmente, un orgoglio organizzativo e di parte, uno spirito di corpo esclusivo, nelle istanze e nell'azione del PCI. Importante (è Togliatti a dimostrarlo in un intervento presso P. C.) è recepire quanto di positivo sussiste nelle sia pur aspre osservazioni dei compagni del Komintern: « Mi sembra che l'essenziale sia questo: il nostro partito non ha compreso a tempo opportuno e interamente che l'instaurazione di una dittatura fascista totalitaria esige dall'avanguardia comunista non che essa restringa l'ampiezza della sua azione politica e delle sue manovre ma che

essa la estenda, che "faccia della politica", arditamente, senza lasciare tregua al nemico perseguendolo e combattendolo su tutti i terreni ».

Si tratta di un'indicazione preziosa. Il delinearsi di una strategia rinnovata e rinviguita è evidente. Perché essa si traduca in una conquista per l'intero movimento comunista mondiale non bisogna attendere molto. Il VII Congresso dell'Internazionale Comunista ha inizio a Mosca il 25 luglio 1935. Vi partecipano i rappresentanti di ottantacinque partiti. Acquista un valore particolare il fatto che a tenere uno dei due rapporti sia Togliatti. Non è un caso che proprio « Ercoli » si sia sempre battuto per una analisi differenziata del fascismo, il che equivale ad una conferma della duttilità della concezione politica di cui è portatore e delle metodologie di intervento sulla realtà. E' probabile che sia questo uno dei motivi per cui Dimitrov abbia voluto Togliatti come correlatore. Certo, nel rapporto generale di Dimitrov si manifesta una retifica dell'analisi del fascismo:

*« L'avvento del fascismo al potere non è un'ordinaria sostituzione di un governo borghese con un altro, ma è il cambiamento di una forma statale del dominio di classe della borghesia — la democrazia borghese — con una altra sua forma, con la dittatura terroristica aperta... Superiore in cinismo e in ipocrisia a tutte le varietà di reazione borghese, il fascismo adotta la sua demagogia alle particolarità nazionali di ogni paese ed anche alle particolarità dei diversi strati sociali di ogni paese. E le masse della piccola borghesia, persino una parte degli operai ridotti alla disperazione dalla miseria, dalla disoccupazione e dalla*

*precarietà della loro esistenza e delle vittime della demagogia sociale e stalinista del fascismo ». Di qui « la necessità di studiare e di tenere nel dovuto conto le particolarità di sviluppo del fascismo e le diverse forme della dittatura fascista nei diversi paesi e nelle diverse fasi. E' necessario studiare, osservare, ricercare in ogni paese ciò che vi è di particolare e di specifico nel fascismo dal punto di vista nazionale e determinare in conseguenza i metodi e le forme efficaci di lotta contro il fascismo ».*

Quindi il nemico principale, sottintende Dimitrov, non è più la socialdemocrazia alla quale, per l'evoluzione « storica » della lotta di classe, riesce difficile « e in alcuni paesi impossibile... conservare ancora la sua vecchia funzione di sostegno della borghesia ». Ristabilita la prospettiva del fascismo come principale avversario, si possono ora criticare agevolmente i difetti di « ristrettezza settaria nella impostazione e nella soluzione dei compiti politici attuali del partito » e quindi l'assenza di una politica verso i contadini, gli strati intermedi, i giovani, gli intellettuali, come pure la difettosa azione per l'unità sindacale. E si può riprendere con slancio il tema che ormai si impone all'attenzione generale: il fronte unico. Le indicazioni di Dimitrov sono estremamente concrete:

*« L'Internazionale comunista non pone nessuna condizione all'unità d'azione ad eccezione di una sola, elementare, che tutti i lavoratori possono accettare. E precisamente: che l'unità d'azione sia diretta contro il fascismo, contro l'offensiva del capitale, contro la minaccia di guerra, contro il nemico di classe.*

*E' necessario adoperarsi in pari tempo a stringere degli accordi sia di breve che di lunga durata per delle azioni comuni con i partiti socialdemocratici, con i sindacati riformisti e con le altre organizzazioni di lavoratori... Nei paesi dove esistono dei piccoli sindacati rossi, noi raccomandiamo di adoperarsi a farli entrare nei grandi sindacati riformisti. Nei paesi dove esistono parallelamente dei grandi sindacati rossi e dei sindacati riformisti, raccomandiamo la convocazione di un Congresso di unificazione sulla base di una piattaforma di lotta contro l'offensiva del capitale e della garanzia della democrazia sindacale ».*

« La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista » è il tema del rapporto tenuto da Togliatti. La crisi economica mondiale ha aggravato l'ineguaglianza dello sviluppo capitalistico, ha avviato un processo di « guerra economica », ha spinto il Giappone sulla via dell'aggressione in Asia. La Germania nazista si evidenzia come il nemico più pericoloso per la pace e per il socialismo, il cui balzardo continuo ad essere l'Unione Sovietica, con la sua forza industriale e la sua politica di intesa verso gli altri paesi. Come lottare contro la minaccia di guerra? Togliatti pone al centro dell'agitazione comunista una parola d'ordine che in precedenti occasioni l'I. C. aveva accantonato o ritenuto secondaria, quella della lotta per la pace. Battendosi per la pace si difenderà, al tempo stesso e nel modo migliore, l'URSS la patria del socialismo. La prossima guerra sarà un conflitto totale, di massa, che investirà anche le popolazioni civili. Ecco perché accoglier-

do l'indicazione unitaria di Dimitrov, Togliatti afferma: « Alle masse profonde che non vogliono la guerra, noi lanciamo il nostro appello: Uniamo le nostre forze! Lottiamo insieme per la pace! Organizziamo il fronte unico di tutti coloro che vogliono difendere e conservare la pace! ».

#### L'AZIONE DEL PCI DURANTE LA GUERRA D'ETIOPIA

La prima prova concreta che il PCI si trova ad affrontare nel nuovo contesto storico ed alla luce della strategia approvata al VII Congresso del PCI, è l'aggressione fascista all'Etiopia. A Mosca Togliatti non ha mancato di mettere in evidenza che « la espansione coloniale e guerriera nell'Africa orientale, diretta in primo luogo contro l'Abissinia », deriva « dallo sviluppo e dalle contraddizioni della politica del regime fascista ».

Le operazioni militari hanno inizio nell'ottobre 1935, preparate da un'orchestrazione propagandistica e demagogica in cui il fascismo supera sé stesso (gli accenti nazionalisti: « Noi abbiamo piombo per i neri... e per i bianchi », « La vita di una nazione che lotta per la sua libertà è necessariamente nazionalistica ed espansionistica » si sposano con i temi della polemica anticapitalistica: « È un popolo intero di 44 milioni di anime contro il quale si tenta di consumare la più nera di tutte le ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole!... Italia proletaria e fascista... in piedi ») che serve a camuffare il bluff, in cui Mussolini si impegna con compiaciuta abilità, di un'Italia armata fino ai denti e decisa come noi mai. In realtà l'operazione sarà resa possibile dalla connivenza degli altri Stati fascisti e delle democrazie borghesi,

tra cui la stessa Inghilterra, che si accontenta della commedia delle sanzioni perché poco coevinta di una rottura con l'Italia in un momento in cui la Germania ha deciso il riarmo.

Ma proprio ad ottobre (il 12-13) di quel medesimo anno ha luogo a Bruxelles un Congresso degli italiani all'estero contro la guerra d'Abissinia. Promosso da PSI e PCI il Congresso rappresenta la prima iniziativa sul piano internazionale, della linea concordata col patto d'unità d'azione. Vi partecipano — come dice l'appello — « rappresentanti dei lavoratori d'Italia, dei partiti della democrazia e della classe operaia italiana, di associazioni di emigrati italiani d'Europa e d'America » e la « rappresentanza dell'Internazionale operaia socialista, dell'Internazionale comunista e delle organizzazioni sindacali internazionali ». Fra i delegati interviene, a nome di gruppi socialisti autonomi diretti da Morandi, Luzzatto, Colomi (che a Milano hanno dato vita ad un « Centro interno ») Antonio Pesenti, il quale dopo il suo arresto diverrà comunista, e che reca una testimonianza del più alto interesse: quella di un'opposizione in atto in Italia, proprio nel momento in cui il fascismo sembra aver fanatizzato con l'impresa etiopica larghi strati della popolazione: « Non è vero che in Italia Mussolini abbia con sé tutto il popolo italiano. E' vero il contrario, è vero che i miti fascisti cadono in quei pochi che si erano illusi, è vero che si sviluppa ogni giorno di più una opposizione cosciente, è vero che il malcontento è generale in tutti gli strati della popolazione. E' vero infine che il popolo italiano nella sua maggioranza è contrario alla guerra »<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> ANTONIO PEsENTI, *L'avventura d'Etiopia. In Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano, 1962, vol. II, p. 379.

Anche se il Congresso si esaurisce in un appello « ai soldati, alle madri, ai lavoratori, agli spiriti liberi d'Italia e del mondo intero, agli stessi fascisti cui la guerra rivela la vera natura della dittatura mussoliniana, per imporre la immediata cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe dall'Etiopia », esso costituisce la prima tappa di un'azione intensa a costruire, attraverso difficoltà ed ostacoli d'ogni genere, una più vasta unità.

La guerra contro l'Etiopia che ha trovato vasti consensi nelle gerarchie ecclesiastiche, determina importanti conseguenze strutturali per l'Italia. Le esigenze belliche hanno portato ad una attivazione della produzione, al rafforzamento dei grandi gruppi industriali (l'utile netto delle società per azioni passa dall'0,08% del 1931 al 5,74 del 1935 ed al 7,28 del 1936) ed alla diminuzione della disoccupazione. Quella italiana si avvia ormai ad essere un'economia autarchica e rigidamente regolamentata in previsione di una nuova guerra (il 12 marzo '37 il Gran Consiglio del fascismo decide « la realizzazione al massimo dell'autarchia in ciò che concerne le esigenze militari e il sacrificio totale, se necessario, dei bisogni civili alle necessità belliche »).

Il processo inflazionistico si dimostra nel tempo inarrestabile. I prezzi aumentano, la lira si svaluta, si comincia a registrare la rarefazione sul mercato dei generi di prima necessità. Sul piano interno la parabola dell'adesione incondizionata al regime comincia a discendere: il malumore serpeggia, soprattutto nelle classi lavoratrici costrette a fare le spese della politica autarchica e di riarmo. Sul piano internazionale si rinsaldano i legami con la Germania nazista, che porteranno alla piena collaborazione

nell'intervento contro la repubblica spagnola ed alla stipula del patto d'acciaio.

#### I COMUNISTI E LA GUERRA DI SPAGNA

In Francia il Fronte popolare è al potere; anche in Spagna, dove il Fronte popolare ha vinto le elezioni del 1936, al governo sono i repubblicani, quando il 17 luglio il mondo apprende della ribellione dei generali franchisti. Incomincia la guerra civile spagnola (1936-1939) e con essa la resa dei conti di molte coscienze politiche. La « questione spagnola », costituisce un elemento che sconvolge i rapporti politici e in definitiva, una delle radici fondamentali del crearsi di una nuova coscienza antifascista nel mondo.

Per la prima volta, infatti, si verifica uno scontro armato, diretto, contro il fascismo, si concreta un'immagine evidente del tipo di intervento operato dal fascismo e della nuova prospettiva che si presenta al movimento operaio a difesa di una democrazia repubblicana. In Spagna si raggiunge così il momento culminante della lotta della classe operaia internazionale e delle forze popolari e democratiche contro il fascismo in marcia. Mentre Francia e Inghilterra si trincerano dietro la formula del « non intervento », lasciando praticamente mano libera all'appoggio massiccio italo-tedesco a favore di Franco, l'Unione Sovietica si schiera dalla parte della repubblica in pericolo, la cui causa è « comune a tutta l'umanità avanzata e progressiva ». Le manifestazioni di solidarietà si moltiplicano in molti paesi e consolidano l'unità dell'antifascismo nell'emigrazione. So-

no 54 le nazioni da cui accorrono i volontari delle Brigate Internazionali; tra i primi gli italiani. La Spagna, ecco la discriminante tra gli stessi antifascisti, tra falsi e veri oppositori della dittatura.

Il richiamo alla lotta che proviene dalla Spagna è salutare per il PCL. Questo ha conosciuto una battuta di arresto dovuta oltre che alle difficoltà della sua azione interna, anche ad una prospettiva e ad una parola d'ordine: «mano tesa alla nazione riconciliata, intervento nel fascismo per dirigerlo dal di dentro e ristabilire nel paese le libertà democratiche» di cui ben presto appare la pericolosa infondatezza. Il partito decide di intervenire in Spagna: vi manda alcuni dei suoi quadri migliori (tra cui Longo, D'Onofrio, Di Vittorio, Teresa Noce); da Mosca, per incarico dell'Internazionale, verrà Togliatti, che eserciterà una funzione di primo piano nell'assistere e consigliare il governo repubblicano in molte delle sue difficili decisioni. Altri quadri arricchiranno la loro formazione nel fuoco della lotta: Francesco Scotti, Giacomo Pellegrini, Francesco Leone, Guido Picelli (caduto tra i primi), Nino Nancetti (un operaio modenese promosso a 31 anni comandante di divisione e caduto a Bilbao), Vittorio Vidali (organizzatore del leggendario V Reggimento, che inquadrò oltre 7.000 comunisti di ogni paese), Barontini, Vaia, Bardini, G. Paletta ed altri. Insieme ai comunisti sono repubblicani, giellisti, socialisti, anarchici e senza partito. In tutto, i volontari italiani in Spagna, secondo una statistica attendibile, raggiungono la cifra di 3354, 1996 dei quali venuti dalla Francia, 104 dagli USA, 54 dall'URSS e 223, con mille sotterfugi, dall'Italia. Sul totale i comunisti risultano 1819; e su 600 caduti (circa) i comunisti saranno 356.

Dapprima i volontari italiani si ritrovano nella centuria «Gastone Scotti» e nella colonna «Rosselli» quindi costituiscono il «Battaglione Garibaldi», inquadrato nelle *Brigate Internazionali*.

L'importanza militare di questa formazione è stata più volte messa in evidenza: truppe scelte, impiegate nei settori più difficili, gli «internazionali» rappresentano uno dei migliori e più fidati reparti di quella mirabile creazione che diventerà l'Esercito repubblicano spagnolo, nato attraverso dure prove e miracoli di organizzazione dalle «milizie antifasciste», entusiaste ma inesperte, e divenuto una compagine agguerrita e disciplinata. Sul piano morale l'apporto delle Brigate Internazionali si ritrova nel saluto che Dolores Ibarruri, rivolge ai superstiti, allorché per decisione del governo — che cerca disperatamente una soluzione politica del conflitto — saranno ritirati alla fine del 1938 (ma molti resteranno a batterli fino al febbraio 1939):

*«Madrid! Dove! Quando col passare degli anni le ferite della guerra saranno cicatrizzate; quando il fucoso ricordo dei giorni dolorosi e sanguinosi si sarà convertito in un presente di libertà, di amore e di benessere; quando i ranconi si saranno spenti e quando l'orgoglio di vivere in una patria libera sarà sentito da tutti gli spagnoli, allora parlate ai vostri figli. Raccontate loro delle Brigate Internazionali. Raccontate loro come attraversando monti e mari, valicando frontiere irte di baionette e sorvegliate da cani rabbiosi, bramosi di dilaniare le loro carni, questi uomini vennero nel nostro paese, crociati della libertà... Molti di loro, migliaia, restano qui, con la terra*

*spagnola come sudario... Compagni delle Brigate Internazionali!... Potete partire a testa alta. Voi siete la storia. Voi siete leggenda, siete l'esempio eroico della solidarietà e dell'universalità della democrazia. Noi non vi dimenticheremo!».*

Il valore politico della esperienza delle brigate non è meno importante: per la prima volta una comunità antifascista internazionale si forma non nelle aule di un congresso, ma nel fuoco della lotta; i comunisti vi assumono un rilievo particolare e si danno anche una organizzazione unitaria, dietro consiglio di Togliatti e per azione di D'Onofrio responsabile della Commissione per gli stranieri del PC spagnolo: «Si trattava di lavorare in direzione di una unificazione dei comunisti di tutti i paesi presenti in Spagna attorno al PC spagnolo, e di sopporre nelle Brigate Internazionali, con la creazione di una vera e propria organizzazione di partito, alle difficoltà politiche e militari che di volta in volta si presentavano... Era avvenuto che ogni partito comunista aveva fino allora curato i propri volontari, creando in Spagna un proprio centro nazionale di organizzazione e di assistenza... Compito della commissione per gli stranieri fu quello di organizzare gli stranieri comunisti in una sola attività, quella voluta dal partito comunista spagnolo. L'unione fu dura e si svolse su diversi piani, amministrativi, militari e politici, ma soprattutto politici»<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> Da una testimonianza resa per lettera da Edoardo D'Onofrio a Paolo Spriano. Cf. SPRIANO, op. cit., p. 223. Su questi problemi D'Onofrio è tornato in modo più ampio in una nuova testimonianza resa al convegno nazionale «I comunisti italiani nella guerra di Spagna» (La Spezia 8-9 maggio 1971). A questa è stato allegato un importante studio statistico sui comunisti italiani in Spagna.

La Spagna diventa così un luogo di incontro e di fraterna cooperazione, la materializzazione di quell'ideale fronte di lotta in cui da quindici anni i democratici, e primi fra tutti i comunisti, sono schierati contro il fascismo. Un'occasione così impegnativa si ripresenterà solo con la Resistenza. Non a caso si formano nelle trincee di Guadalupe e dell'Ebro molti valorosi quadri politico-militari, che saranno poi in prima fila nelle Resistenze nazionali.

Per l'Italia il discorso è ancora più esplicito. Antifascisti di varie provenienze politiche si trovano fianco a fianco — certo non senza divergenze — sul terreno della lotta armata e dell'azione politico-propagandistica: parlano dai microfoni delle radio repubblicane, scrivono pagine esaltanti in cui rivivono gli appelli alla tradizione risorgimentale. L'emigrazione italiana, così divisa alcuni anni prima, sembra aver ritrovato la sua unità: «Si lasci a noi critici spesso acerbi delle malattie dell'esilio, esiliati noi stessi», scrive Carlo Rosselli «rendere all'emigrazione italiana antifascista l'omaggio che merita. A migliaia sono andati laggiù, gli antifascisti italiani. Sacrificio non di disperati, ma di rivoluzionari realisti che dalla piccola crociata si inoltrano nella storia. Uomini per lo più giovanissimi, ma che talvolta hanno i capelli grigi o bianchi come Picelli o come Jacchia: uomini che hanno lasciato mestiere, professione, famiglia, situazioni spesso ottime, per rispondere presente: presente alla rivoluzione, che arriva in Occidente». «Oggi in Spagna, domani in Italia», la parola d'ordine di Rosselli non suona a vuoto. «Finché perduti fra noi lo spirito che ha animato i volontari di Spagna, dalle prime centurie d'Aragona e di Castiglia fino alla brigata Garibaldi, il fascismo ci tro-

verà sul suo cammino ardenti e intrepidi; capaci di tutte le audacie e di tutti i sacrifici» scrive Nenni nel 1938, su «La voce degli italiani».

V'è un momento in cui la contrapposizione fascismo-antifascismo raggiunge il momento culminante: è la battaglia di Guadalajara (10-27 marzo 1937), alle porte di Madrid. La sconfitta del corpo di spedizione fascista, più numeroso, meglio armato ed equipaggiato, da parte dei repubblicani, fra cui sono in prima fila i garibaldini, assume un rilievo internazionale enorme. Il fascismo non è invincibile. «I soldati di Mussolini, dice radio Madrid, sono scappati non perché sono vigliacchi o perché non avevano tanks, cannoni, mitragliatrici. Sono scappati perché non avevano idee». In Spagna, tra i prigionieri fatti dai repubblicani, in Italia tra i lavoratori e gli studenti lievitano i germi di una nuova consapevolezza: quella dell'ingiustizia del fascismo, degli inganni orditi dal suo apparato propagandistico. Nel paese rinasce, per contro, una propaganda comunista di base. Nei ceti operai, riferisce un rapporto confidenziale al Partito fascista, «c'è un inconfessato senso di solidarietà coi comunisti spagnoli. La eco della rivoluzione ha risvegliato in loro la sopita lotta di classe, malgrado tutte le previdenze del regime». Per converso, un informatore scrive al PCI da Torino: «Gli avvenimenti spagnoli sono seguiti dalle masse con grande attenzione. Gli antifascisti cominciano ad avere fiducia nel fronte popolare e ne esultano dalla gioia; i fascisti per forza, anch'essi sperano nella vittoria delle masse lavoratrici». Tra i lavoratori italiani emigrati (solo in Francia ve ne sono 450.000) l'eco della lotta — e della vittoria di Guadalajara — sono decisivi per controbattere l'azione dei «fasci italiani

all'estero» e rafforzare gli orientamenti democratici. Insomma, sulla base dell'esperienza spagnola matura un nuovo antifascismo. Ed esce chiaramente una conferma: il PCI ha ormai raggiunto una funzione di guida nella lotta contro il fascismo.

«La guerra di Spagna scoppiò quindici anni dopo che il nostro partito era stato fondato, e dopo dieci anni di vita clandestina e di persecuzioni incredibili... I comunisti, che tra i volontari di Spagna furono la stragrande maggioranza, ma seppero marciare con tutti e tendere la mano a tutti, si collocarono in questo modo al centro della vita nazionale, all'avanguardia delle forze combattenti della democrazia. Essi dettero a tutti gli italiani e a tutto il mondo la prova che il fascismo non era l'Italia, perché sul terreno politico e su quello militare ormai erano mature le forze che, facendo propria la parte migliore della tradizione nazionale, lo avrebbero battuto. Dalla guerra di Spagna uscì, chiaramente la prova che ormai il partito di avanguardia della classe operaia aveva conquistato e non avrebbe lasciato più la direzione del movimento democratico e antifascista, qualunque dovessero essere gli svolgimenti futuri» (Togliatti)<sup>28</sup>.

## IL NUOVO ANTIFASCISMO

La guerra di Etiopia, il conflitto spagnolo, il volontariato antifascista costituiscono altrettanti momenti catalizzatori di movimenti di coscienza in Italia, contribuiscono allo sviluppo di un nuovo tipo di antifascismo, che

<sup>28</sup> *Trenta anni di vita e lotte del P.C.I.*, cit., p. 111.

stabilisce un legame ideale, una adesione alle prospettive tracciate dal PCI. L'adesione è viva e soprattutto fra i giovani: una nuova generazione di antifascisti si affaccia sulla scena politica (e da essa maturerà una nuova generazione di futuri dirigenti antifascisti).

Il fenomeno si agita all'interno del fascismo; nei GUP<sup>29</sup>, in occasione dei Littoriali, traspare dalle colonne dei giornali universitari, «per germinazione spontanea e dai contatti con esponenti dell'emigrazione, i quali riallacciano lentamente, ma costantemente, specie nelle regioni industriali, le fila di una vasta e capillare organizzazione clandestina».

Sorgono così i gruppi comunisti di Roma (Alicata, Trombadori, Ingrao, Cesarini, Onofri, Bufalini, Guttuso), il gruppo torinese del movimento di unità proletaria (Ginzburg, Pavese), il gruppo liberal-socialista pisano-fiorentino-romano (Calogero, Raggiandi, de Cugis, Lupatini, Ramat, Bianchi Bandinelli, Lombardo Radice), il gruppo cattolico umbro (Capitini), il gruppo comunista milanese intorno al settimanale «Corrente» (Treccani, De Grada, De Micheli, Migneco), il gruppo dei socialisti rivoluzionari (Zangrandi, Bernieri), il gruppo ligure comunista (Ugolini, Serbandini, Canepa). Non si tratta di movimenti platonici, ma quasi sempre di organizzazioni per la propaganda e l'azione, già sulla via di una intensa verso un fronte nazionale, per la formazione del quale avrà successivamente un peso determinante l'opera intelligente e instancabile dello scrittore comunista Gianni Pintor<sup>30</sup>.

Da Padova un giovane ricercatore, Eugenio Corici, stabilisce il collega-

<sup>29</sup> Gruppi universitari fascisti.

<sup>30</sup> GAMBETTI, op. cit., pp. 218-9.

mento col partito e ne ricava direttive precise sull'attività in seno alle organizzazioni di massa fasciste, che egli traduce in polemici articoli sul giornale universitario «Bo'». A Milano si costituisce un «Fronte unico antifascista», che stampa manifesti firmati PCI, PSI e PRI. In Emilia rinasce l'organizzazione comunista: quando la polizia opera una retata a Reggio Emilia, si arde con stupore che in quella città funziona un Comitato federale comunista. Le perdite sono gravi, dalla Lombardia alla Puglia ricomincia la caccia al comunista; eppure proprio le condanne pronunciate (205 per il 1937, 346 per il 1938) riconfermano la ripresa della attività. Il processo è inarrestabile, malgrado gli anni di galera e di confino. La Spagna, l'alleanza con la Germania, la prospettiva di una guerra generale in cui il fascismo sta per trascinare il mondo (dove andrà l'Italia? fino in fondo con l'alleanza?) stimolano il processo di defascistizzazione: «I migliori di noi, ombrosi e disperati com'erano, si sono sovente sorpresi, negli anni andati, a figurarsi che soltanto una cosa avrebbe potuto salvarli: un toffo nella folla, un febbrone improvviso di esperienze e di interessi proletari e contadini» scrive Cesare Pavese.

## LA PROSPETTIVA DELL'UNITÀ

E' sintomatico che nella «nuova carta di unità d'azione tra il Partito comunista e il partito socialista» (26 luglio 1937, l'anno di Guadalajara) suonino nuovi, significativi accenti:

«Il Partito socialista italiano e il Partito comunista d'Italia, avendo come fine comune l'abbattimento del fascismo e del capitalismo e lo

avvenire di una società socialista, decidono di consolidare i legami che li uniscono, tanto sul terreno dell'azione politica generale, quanto sul terreno del lavoro pratico quotidiano...

Nella fase attuale della lotta di classe e della lotta politica i due partiti si propongono di chiamare e organizzare tutto il popolo italiano alla lotta per la conquista della libertà e della democrazia, e l'instaurazione di un repubblica democratica presidiata dalla classe operaia, che assicuri al popolo il pane, la pace e la libertà, prenda le misure necessarie per distruggere alla radice le basi economiche della reazione e del fascismo (nazionalizzazione del capitale monopolistico industriale e bancario, distruzione di ogni feudalità rurale, ecc.), e apra la via alla marcia verso il socialismo.

Allo scopo di agevolare il raggiungimento di questo obiettivo i due partiti s'impegnano a condurre una azione per unire sul terreno della lotta antifascista tutti i partiti e le organizzazioni antifasciste esistenti nel Paese e nell'emigrazione. In pari tempo decidono di aprire una discussione pubblica nell'antifascismo, in Italia e nell'emigrazione, per la elaborazione del programma di un fronte popolare italiano...

Di fronte alla minaccia di un conflitto generale che il fascismo fa pesare sull'Europa e sul mondo, i due partiti sono fermamente risolti ad intensificare la mobilitazione delle masse... Essi affermano che un conflitto generale può essere evitato se la pace è strettamente difesa dai popoli in tutti i paesi, e se è denunciata come contraria agli interessi della pace e della democrazia ogni politica di capitola-

zione di fronte alle provocazioni ed ai ricatti dei regimi fascisti.

Se un tale conflitto scoppiasse malgrado tutto, il proletariato ne farà una tomba del fascismo difendendo accanitamente le sue posizioni laddove è al potere e laddove gode degli elementari diritti di libertà, sabotando la guerra laddove impera la reazione, sollevando contro il fascismo interno e quello esterno la bandiera della libertà e della solidarietà dei popoli».

Basta confrontare questo testo con la prima stesura del patto d'unità di azione tra i due partiti (1934), per notare i progressi compiuti in tre anni. Nella formulazione del 1934 si evidenziano obiettivi limitati al ripristino delle libertà democratiche e sindacali, privi di una prospettiva generale. Quest'ultima è invece presente nel nuovo documento: il traguardo finale dell'azione politica dei due partiti viene fissato ne « l'abbattimento del fascismo e del capitalismo e l'avvento di una società socialista », mentre « l'instaurazione di una repubblica democratica » è indicata come obiettivo intermedio (ecco quindi che riprende corpo una strategia, quella basata sulla gradualità degli obiettivi, che uomini come Gramsci e Togliatti avevano sostenuto in passato, per esempio a proposito della parola d'ordine dell'Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini).

Ne risulta una linea d'azione che individua quali momenti decisivi la restaurazione delle libertà democratiche, la lotta antimonopolistica e la riforma agraria. A fondamento di essa sta la prospettiva « di un fronte popolare italiano » a cui concorrono « tutti i partiti e le organizzazioni antifasciste esistenti nel Paese e nell'e-

migrazione » e le due centrali sindacali, ed il cui programma (e questo non è meno importante, allo scopo di evitare formule organizzative prive di ogni contenuto e quindi intrinsecamente deboli) dovrà essere pubblicamente discusso in tutte le possibili sedi. Infine, la coraggiosa presa di posizione contro la guerra si arricchisce di precise indicazioni di lotta nell'eventualità di uno scoppio del conflitto, per condurre alla disfatta del fascismo.

Non è chi non avverta la modernità e la concretezza di una linea politica che pure risale al 1937. Le sue possibilità di sviluppo trovano allora attuazione nella solidarietà con il popolo spagnolo e nella costituzione dell'Unione popolare italiana « sorta in Francia per sviluppare la politica antifascista di unità d'azione e di fronte popolare ». Anche se esse finirono per essere travolte dagli ulteriori tumultuosi avvenimenti, le indicazioni rimasero estremamente valide come è provato dalla Resistenza, dalla lotta per la Costituzione, dalle battaglie degli anni successivi.

#### LA MORTE DI GRAMSCI E LA « VIGILANZA RIVOLUZIONARIA »

Proprio mentre il partito è impegnato in una lotta difficile per la creazione di una nuova unità antifascista, si producono due avvenimenti destinati ad avere profonde ripercussioni sulla sua azione e sulla sua struttura.

Il primo di essi è la morte di Antonio Gramsci (27 aprile 1937). Una grande campagna di solidarietà internazionale ha consentito di trasferire dal carcere il prigioniero, dapprima in una clinica di Formia e, quindi, allor-

ché il suo fisico è ormai distrutto, in una casa di cura di Roma. Malgrado sia sottoposto sempre a stretta sorveglianza, Gramsci è riuscito fino al 1935 a proseguire quella mirabile e laboriosa politica e teorica che, affidata ai « Quaderni », costituirà la prosecuzione della sua lotta per una Italia moderna e civile, l'eredità più alta che egli lascia ai compagni. Le sue ultime indicazioni politiche al partito insistono sulla prospettiva del fronte popolare, che egli associa alla formula dell'Assemblea costituente.

La notizia della morte di Gramsci suscita dolore e sdegno in tutto il mondo. Davanti al nuovo delitto del fascismo si concreta un commosso e coeso plebiscito che accomuna i combattenti di Spagna (« noi salutiamo dalla radio della CNT-FAI di Barcellona l'intellettuale valoroso, il militante tenace e dignitoso »), gli antifascisti dell'emigrazione (« Il fascismo, col suo assassinio, arriva questa volta troppo tardi. Il pensiero di Gramsci è fissato non solo nella carta ma nei cervelli e nelle coscienze della élite rivoluzionaria. Opererà domani anche più fortemente di ieri » scrive « Giustizia e Libertà »), l'Internazionale comunista (« Il nome di Gramsci resterà per sempre scolpito nella memoria di tutti coloro che amano la libertà e la pace. L'esempio della sua vita di combattente ispirerà milioni di uomini nella lotta per la causa immortale della classe operaia e del socialismo »).

« Finora avevamo conservato la speranza di poterlo strappare ai suoi nemici e riaverlo fra noi come capo a fianco del compagno Ercoli... Oggi, dopo la sua scomparsa, dobbiamo renderci degni di lui »: sono parole di Gennari alla prima riunione dell'ufficio politico del PCI dopo la morte di Gramsci ed esprimono la situazione

in cui si trova il partito: Togliatti, ormai a Mosca, sarà per diversi anni assente dal lavoro di direzione del PCI, a cui manca, per giunta, da molto, da troppo tempo — e ormai mancherà per sempre — la lucida intelligenza di Antonio Gramsci.

Intanto si riaprono a Mosca i processi contro l'opposizione antistaliniana, quella vera ed anche quella presunta. L'ondata di epurazione e di repressione si scatena nel partito, nello apparato statale, nell'esercito, nella diplomazia, raggiunge dimensioni gravissime, falcia quadri valorosi, apre lacerazioni profonde nella società sovietica e nell'Internazionale. L'implacabile macchina giudiziaria trova colpevoli dappertutto, trasforma onesti militanti in nemici del popolo. Come supporto ideologico c'è l'indicazione staliniana dell'acutizzarsi della lotta di classe e dell'opposizione del nemico di classe man mano che il regime socialista si rafforza e colleziona successi; e la non meno discutibile tesi che « quanto più un militante si mostra zelante, fedele, quanti più meriti ha acquistato tanto più può essere sospetto » così che « il suggerimento di metodo diventerà, nelle mani dei servizi di sicurezza, fonte di infiniti arbitrii, incontinenti al terrore »<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> SPRIANO, *op. cit.*, vol. III, p. 175. A proposito delle origini delle illegalità staliniane ha scritto Pietro Ingrao (cfr. *L'origine degli errori*, in « Rinascita », a. XVIII, n. 12, dicembre 1961): « Quanto era effettivamente sabotaggio e quanto invece conseguenza di contraddizioni non superate nella vita dell'economia e dello Stato? Mancano oggi a noi — e forse non soltanto a noi — i dati per valutarlo. In ogni modo, Stalin sverrà il contrasto che si determinava tra i fatti che egli denunciava e il quadro di una compiuta edificazione del socialismo, di una totale liquidazione delle classi sfruttatrici, che in quegli anni veniva presentato. Il formalismo della teoria dell'insuperamento della lotta di classe all'interno stesso dell'URSS quanto più lo

La contraddizione in cui una simile politica « insana » entra col quadro dell'azione internazionale antifascista e in difesa della pace, ispirata alla piattaforma della più vasta apertura e collaborazione democratica (Spagna, Fronti popolari) è stridente. Le conseguenze del nuovo corso dello stalinismo sul movimento comunista mondiale sono ancor oggi difficilmente misurabili. L'atmosfera dell'I.C. ne è profondamente avvelenata: il sospetto e lo spionaggio si insinuano nelle sue istanze, che vengono praticamente bloccate nella loro attività. Quando poi sopravverrà la firma del patto di non aggressione e lo scatenamento della seconda guerra mondiale, si compirà sostanzialmente la vicenda della III Internazionale.

Nel partito comunista italiano l'invito alla « vigilanza rivoluzionaria » e quindi alla difesa dalla provocazione e dal sabotaggio (sono queste le parole di ordine che a partire dal 1938-39 cominciano a pesare sulla vita dei singoli partiti comunisti) non trova dappincipio un'accoglienza molto convinta. Quando Dozza su « Stato operaio » esprime un'opinione « differenziata » alla luce dell'esperienza nazionale (« Il

Stato socialista andava avanti e otteneva successi. La prospettiva che veniva presentata era quindi quella di un rafforzamento dell'apparato statale di esercizio man mano che la edificazione del socialismo procedeva... La lotta contro il nemico di classe veniva orientata verso l'interno del partito e identificata soprattutto nella lotta contro il sabotaggio. Ogni mancato raggiungimento di obiettivi, o deficienze o difficoltà che si manifestavano richiedevano di essere combattute come frutto del nemico di classe o di una collusione col nemico, e di dar luogo alla persecuzione. E in effetti, dai processi agli uomini che erano stati alle teste delle opposizioni si giunse alle repressioni massicce contro militanti che oppositori non erano e che anzi avevano dato un contributo valido alla vittoria della linea di edificazione del socialismo ».

primo criterio per difendersi dalla provocazione è un criterio politico. In Italia, un provocatore non applicherà mai una giusta politica di massa. E così la vorrà per mantenere il movimento circoscritto a un piccolo gruppo inattivo, anche se a parole dice il contrario») essa trova però una pronta critica a Mosca. Il gruppo dirigente è costretto all'astoricità; non basta: dovrà sottostare ad un'inchiesta, affidata a Bertin. Esclusioni dal Comitato Centrale, denuncia delle « tendenze opportunistiche-intellettualistiche » polemiche nell'Unione popolare, nuove accuse da parte del Komintern e del PCUS (al XVIII congresso del partito sovietico nel marzo 1939 Malinskij denuncia « la grande debolezza del Partito comunista italiano », che giunge ad accusare di « disfattismo rivoluzionario »), rappresentano altrettanti momenti di un processo che trova il primo sbocco in una grave misura quale lo scioglimento del Comitato Centrale del PCI e la costituzione di un ristretto « Centro ideologico » di riorganizzazione. Questo dovrà preparare una conferenza del partito, che però avrà luogo solo nell'agosto 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale.

## LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Tra il 1938 ed il 1939 gli avvenimenti si sviluppano in misura incalante. Il movimento operaio internazionale deve far fronte alla minaccia di guerra, ma nemmeno questa volta, come già nel 1914, riesce ad evitare lo scoppio del conflitto. I fronti popolari sono entrati in crisi: prima in Francia, dove grazie alle contraddizioni del governo Blum, si è affermata la

linea antiproggressiva e disposta al compromesso di Daladier; quindi in Spagna, per effetto del logorio della guerra e del sorgere di forze centrifughe che puntano apertamente sulla capitolazione (ma, grazie all'instancabile azione unitaria dei comunisti, la repubblica continua la resistenza fino alla primavera del 1939).

La marcia di Hitler nel cuore dell'Europa si precisa sempre più minacciosamente; il 1938 è l'anno dell'Anschluss e del patto di Monaco<sup>22</sup>. Un appello di dodici partiti comunisti (Togliatti firma per l'Italia) denuncia nel settembre 1938 il pericolo imminente di un conflitto mondiale e si appella ai « lavoratori di tutti i paesi » per un'unità che nasca dal basso:

*« Lavoratori di tutti i Paesi!  
contro il tradimento e la vergogna  
di Monaco,*

*per la pace nella dignità e nell'indipendenza dei popoli,  
per la difesa della democrazia, del  
progresso sociale e degli interessi  
dei popoli:*

*noi vi chiamiamo a lottare con tutte  
le vostre forze al fine di imporre  
ai capi dell'Internazionale socialista  
e della Federazione sindacale internazionale  
— che senza preoccuparsi degli interessi del mondo del  
lavoro, si sono rifiutati — la  
convocazione di una conferenza internazionale  
che abbia per scopo la  
organizzazione della lotta contro il  
fascismo, contro la guerra, per la  
difesa della Cecoslovacchia e la pace ».*

E' un appello che non trova risposta nella socialdemocrazia europea.

<sup>22</sup> L'Anschluss è la forzata annessione dell'Austria alla Germania avvenuta il 13 marzo 1938. Il Patto di Monaco segna la capitolazione politica delle democrazie occidentali al nazismo.

Monaco, oltre che il sacrificio della Cecoslovacchia, oltre il triste trionfo della politica di compromesso sostenuta dal gruppo di conservatori capeggiati da Chamberlain, significa l'isolamento dell'Unione Sovietica e pone le premesse per il patto di non aggressione con la Germania. L'URSS stringe il patto con una visione puramente difensiva dei rapporti di forza in atto alla vigilia del conflitto. La diffidenza, i cordoni sanitari, il doppio gioco delle democrazie borghesi spingono l'Unione Sovietica ad una iniziativa che, per quanto storicamente e politicamente giusta (come è dimostrato dal contributo decisivo che questo Paese ha potuto dare alla lotta contro il nazismo, il fascismo e alla sua sconfitta nella 2ª guerra mondiale), entra per il momento in contrasto con le motivazioni ideologiche e morali che costituiscono il connettivo del movimento operaio e comunista. La crisi è profonda, investe duramente istanze unitarie, Centro e sinistre ed apparati.

I carceri e i campi di concentramento francesi, intanto, si riempiono di comunisti: molti provengono dalla frontiera spagnola e vi sono tra essi dirigenti come Longo, Di Vittorio, Paccioli e, per un certo periodo, anche Togliatti. Ai di là delle Alpi altri compagni aspettano, in carcere e nelle isole del confino.

«Ma il clima pesante che si stabilisce all'interno della struttura dirigente del Partito, non può cancellare l'attività che ha creato una generazione di rivoluzionari: la generazione della vecchia guardia, i comunisti che hanno continuato a lavorare in Italia senza piegare contro il fascismo, i nuovi quadri della grande generazione della svolta, gli uomini del VII Congresso, della guerra di Spagna, del lavoro nell'emigrazione, il nuovo antifascismo, i

giovani usciti dalla tempeste di crisi della coscienza fascista. Si ritroveranno tutti uniti e saranno la forza propulsiva della nuova politica unitaria nella quale è in nuce e troverà una precisa formulazione in Curiel, il concetto di democrazia progressiva.

Tutti i quadri isolati, dispersi, perseguitati, si ritroveranno uniti nel travaglio della guerra e saranno un partito forte, agguerrito, capace, che avrà conquistato sul campo il riconoscimento della sua capacità di essere la forza dirigente del grande moto di liberazione nazionale»<sup>22</sup>.

La guerra fin dal suo inizio ha provocato una profonda avversione in una grande parte del popolo italiano. L'opposizione monta, col profilarsi — attraverso le dimostrazioni di impreparazione e di subordinazione al militarismo tedesco, attraverso la delusione delle sconfitte — della rovina a cui il fascismo sta portando il paese. E' proprio sul tema della lotta per la pace — a cui si salda necessariamente quella per la libertà: non si potrà porre fine alla guerra se non si abatterà la dittatura fascista e non si restituirà dignità e libertà al popolo — che si riuscirà a stabilire la nuova unità.

Basta rileggere la dichiarazione del PCI dopo l'entrata dell'Italia in guerra, per rendersi conto che «non vi è nessun partito italiano che possa dire di aver avuto, nella agitazione e nella lotta contro la guerra fascista, una posizione dell'inizio alla fine chiara e giusta come il nostro»:

*«In nome del generoso popolo italiano che ha prodotto opere d'arte immortali e ha dato all'umanità uomini come Galilei, Giordano Bruno, Campanella e Garibaldi, noi co-*

<sup>22</sup> Conferenza cit. di FRANCO FERRI.

*munisti dichiariamo che il nostro popolo non vuole essere né schiavo della borghesia fascista italiana, né vassallo di un imperialismo straniero, né l'aguzzino e l'oppressore di altri popoli... Il popolo italiano non ha niente da sperare da una guerra di rapina. Una simile guerra non può essere profittevole che alla borghesia fascista...»*

In questo come nell'altro documento, («Per mettere fine alla guerra! Per salvare l'Italia da una catastro-

fi») elaborato dal PCI nel maggio 1941 risulta, come ha scritto Togliatti, che «qualsiasi incertezza nel passato dalle analisi della situazione alle parole d'ordine economiche e politiche parziali e generali è ormai superata e sono precisati quegli obiettivi verso i quali il partito riuscirà in pochi anni a dirigere la maggioranza della classe operaia e dei lavoratori»<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Trenta anni di vita e lotte del P.C.I., cit., p. 151.

## Indice

- 5 I primi anni della clandestinità
- 5 Arresti e persecuzioni
- 6 « Il Partito Comunista rimane in piedi »
- 8 L'analisi differenziata del fascismo,  
elemento di continuità nella lotta
- 10 Il rapporto fascismo-capitalismo
- 12 La conferenza di Basilea
- 14 Lotta « a viso aperto »  
e difficile iniziazione cospirativa
- 16 Il « processone » al centro dirigente comunista
- 18 Il Partito e l'Internazionale
- 21 La lotta di correnti e la « svolta » a sinistra
- 24 Il X Plenum e il « socialfascismo »
- 25 La dissidenza nel Partito Comunista Italiano
- 27 Il Partito lotta nel Paese
- 28 Nelle carceri: l'università comunista
- 30 Il IV Congresso del PCI
- 32 La nuova situazione internazionale  
e il Patto d'unità d'azione
- 33 Il VII Congresso dell'Internazionale Comunista
- 36 L'azione del PCI durante la guerra d'Etiopia
- 37 I comunisti e la guerra di Spagna
- 40 Il nuovo antifascismo
- 41 La prospettiva dell'unità
- 43 La morte di Gramsci e la « vigilanza rivoluzionaria »
- 45 La seconda guerra mondiale